2

IL CRISTO GIUDICE
TRAGEDIA SACRA

DEDICATA

All'Eminentissimo, e Reverendissimo Principe

IL SIGNOR CARDINALE

OTTOBONI

Vice-Cancelliere di Santa Chiesa.

OPERA

DEL P. STEFANO TUCCI
Della Compagnia di Giesù

Da Monforte, Terra della Diocesi di Messina.

Tradotta dal verso Latino nell'Italiano

DA ANTONIO CUTRONA
SIRACUSANO

Arciprete della Basilica, Collegiata, e Parocchiale Chiesa de' SS. Celso, e Giuliano di Roma.

Con l'Aggiunta dell'Introduttione all'Opera, fatta dal medesimo Traduttore.

IN ROMA, Per Domenico Ant. Ercole. 1698.

Con licenza de' Superiori.

EMINENTISS. E REVERENDISS.

PRINCIPE.

LA memoria di quell'horribile Tribunale, che al Beniamino tra gli Apostoli mostrò Dio in Patmos; mi fa conoscere, non ad altri, che all'Eminenza Vostra doversi da me quest'Opera tributare. E con

ragione; imperoche il ſuo Miſterioſo Stemma ha in una parte dell'IRIDE la ſomiglianza; nell' altra la REINA de' Volatili contiene: Queſta, che co'l ſuo fulmine è Simbolo di quel DIO, che aſſiſo in maeſtoſo Trono, ne verrà Giudice Supremo, e per innalzare alla Gloria gli Amatori della Virtù; e per fulminarne i Perſecutori: Quella, che fè vederſi innanzi al medeſimo, che è il Sedente, colà dal Santo Croniſta accennato; affin di moſtrare, che chì no'l volle venerare amorevole, e benigno, lo proverà implacabile, e ſdegnato. Tale appunto è di tutta queſt' Opera l'Argomento, che portò un tempo in un Sacro Teatro l'vltima Scena del Mondo, in cui ſarà vederſi, non più manſueto, e pieghevole, ma riggido, e ſevero l'Eterno Re, co'l volto, qual ivi il Diletto Diſcepolo lo vide,

de, ſomigliante al Diaſpro, ed al Sardio, Pietre, l' una delle quali per la ſua durezza, l'altra per il color di fuoco il rigore della Divina Giuſtitia ci eſprimono. Molto più, ſe ſi conſideriano que' ventiquattro Senatori all'intorno, con altresì le folgori, e i tuoni, che co'l lor fremito ſpaventoſo l'horribiltà di quel Giuditio, in eſſa eſpoſto, à maraviglia rappreſentano. All'Eminenza Voſtra dunque oſſequioſo con eſſo lei mi porto, per corriſpondere in parte à gli oblighi della Giuſtitia, dedicandola à chi fin dentro del ſeno materno ſi degnò di proteggerla, onde felicemente uſciſſe alla luce. Oltreche è à lei un così potente Patrocinio biſognevole: imperoche, rappreſentando la ſorte de'Giuſti, e de'Reprobi, porta pericolo d'eſſer da queſti, ſe non lacerata: almen di mal animo accolta; ſi

come da quelli ſarà benignamente e trattata, e veduta. Anzi è appreſſo di me evidente, che ſicome l'Eminenza Voſtra con tante Opere d'Heroica Magnificenza, e Pietà Chriſtiana fa la ſua Comparſa nel Mondo: Chiariſſimi Argomenti di doverne giungere, à guiſa d'un Sole ricchiſſimo di ſplendori, e di luce, *uſque ad perfectum diem*: così eſſa, hereditando la medeſima ſorte, ſarà per eſſer ſempre più ſtimata, e gradita. Augurando intanto all'Eminenza Voſtra il Cumulo di tutte le Vere Felicità; ſpecialmente quella, che è di tutte la più deſiderabile: cioè d'eſſere à ſuo tempo alla Deſtra dell'Eterno Giudice, in compagnia degli Eletti, per godere il Premio delle ſue Virtuoſe Operationi, in oſſequio del Commun Signore, e beneficio de' Proſſimi: ſupplico alla ſua Benignità à degnarſi di gradire

dire, in pegno della mia divota osser-
vanza, una sincerissima Attestatione,
con che publicamente protesti essere

Dell'Eminenza Vostra

Di casa li 30. Gennaro 1698.

Vmiliss. Divotiss. & Obligatiss. Servidore

Antonio Cutrona Arcipr. de'SS. Celso, e Giuliano.

Imprimatur,

Si videbitur Reverendiss. Sac. Apost. Palatij Magistro.

Sperellus Episcopus Interamnen. Vicesg.

Imprimatur,

Fr. Ioseph Maria Berti Sac. Theologiæ Magister, ac Reverendissimi P. Fr. Paulini Bernardinij Sac. Apost. Palatij Magistri Socius, Ordinis Prædic.

Al Benigno Lettore.

IL Cristo Giudice del P. Stefano Tucci della Compagnia di Giesù fu nel cader del passato secolo recitato nella Basilica de'Dodici SS.Apostoli, à spese dell'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig. Contestabile. L'Opera, tutto che latina; nulladimeno per gli accidenti horribili, de' quali abonda; cagionò gran numero di conversioni. Ciò è stato il principal motivo, c'hà servito d'anima alla mia penna: perchè, se tanto per mezo di lei operò il Benignissimo Dio, ancorche in quello Idioma, che alla maggior parte forse era incognito: che non sarà per ottener nel nostro volgare, quando o si sentisse recitare, o si leggesse? ciò è così infallibilmente da me tenuto; che hà dell'evidente: laonde ti priego à degnarti di leggerla non men con divotione, che attentamente, considerando bene tutti gli avvenimenti, de'quali un giorno, se non di tutti, di parte almeno sarai spettatore: e in conseguenza procura d'hora la Rifor-

ma

ma de'costumi, affin d'esser con la gratia di Dio, che non manca à chi di lei vuol servirsi; come anco della Reina del Paradiso, nel numero degli Eletti, onde sentirti chiamar con questi alla Gloria, non discacciar con quelli ad ardere eternamente entro l'Inferno. Circa poi il gran numero de'Personaggi, che in essa intervengono; possono ridursi à men della metà, come ben vedrà chi haverà la cura di reggere; facendosi rappresentar da que', co' i quali non solamente non convengono in Scena; ma in oltre, o una sola volta, o rarissimo ne compariscono. In quanto alla diversità, e gran copia delle machine, dalle quali dipende la vaghezza; benche pajano, dover malagevolmente riuscire: tuttavia, per esser hoggidì l'Arte Scenica molto innanzi arrivata; non si renderà nè tanpoco moralmente impossibile il praticarle; se non in caso, che o non volesse, o non potesse sborsarsi quel danaro, che necessario sarebbe. Del resto si son vedute à nostri dì cose incredibili su le Scene; à segno, che da non pochi sono state tenute per mostruose: nè vi è

mancato qualche Idiota, che le hà giudicato Arte d'incanto. Circa i nomi de gli Angioli, che quì leggerai; affinche alcuno non si persuadesse, che sieno capricciosamente ritrovati dall'Auttore: sappij, che in essi vi è grande Artificio, e misterio, à cagion del significato, che nella Lingua Hebbraica hanno. Imperoche Jabaele s'interpreta, Portato, o Favorito da Dio. Melchiele Regno di Dio. Hessiele Salvatione di Dio. Navaliele Bellezza di Dio. Israele Giusto avanti à Dio. Banniele Edificato di Dio: cioè, che edifica da parte di Dio. Fedaele Redentor di Dio: cioè, che porta la Redentione di Dio. Camvele Innalzamento di Dio: cioè, che innalza da parte di Dio. Uriele Fuoco, o Luce di Diò. Raffaello, e Micaello, o Michele, già si sa, che questo s'interpreta, Chi come Dio; e quello Medicina di Dio. Ti esorto per ultimo à legger l'Elogio dell'Auttore, onde, formato di lui il concetto, che si deve, ti affettioni à leggerne l'Opera, da me con quella maggior fedeltà, che si è potuto, nella nostra Lingua tradotta. Ho bensì

alte-

alterato alquanto laLatina solamente nell' ultima Scena, framezando il Coro de' Beati con le querele de' Dannati; onde finisca con la Gloria di quelli, e sia con ciò più dilettevole a gli Uditori. Ho distinto in oltre i Personaggi, che nella Latina non son posti à suo luogo. Finalmente, acciocche alcuno non mi censuri, ed io non perda il pregio della fedeltà, che pretendo; come potrà chiarirsene, chi vorrà: non è superfluo l'avvertire, che nella Scena Quinta dell'Atto Ultimo ho per giusta cagione totalmente mutato la Supplica, che ivi l'Auttore mette in bocca à Lucifero: parendo più al proposito, che un Capo di Demonii, e Principe di tutt'i Disperati, massime in somigliante occasione, si serva di concetti altieri, dispettosi, e superbi, quali ivi, in vece di quelli, ho sustituito. E vivi felice.

ELO-

E L O G I O

Del P.Stefano Tucci della Compagnia di GIESV.

STefano Tucci fù Siciliano di Natione, e da Monforte, Terra della Diocesi di Messina. La sua nascita fù nel mille cinquecento quaranta, e nel 1557. entrò nella Compagnia di Giesù. Molte cose concorrevano ad impedirgli l'ingresso: cioè l'incostanza dell'età, la bassezza della nascita, la presenza rustica, il tratto, e i costumi incivili, con altresì la rusticità del parlare, secondo la pronuncia della Patria: la rozezza però dell'indole, di lui, che pareva assai aspra, mandando fuori di sè, come da fumo, un certo lume vigoroso; fè, che in lui si conoscesse un non so che di Grande, che e superò ogni durezza, e'l rese degno della gratia, che fervorosamente addimandava: siche con somma allegrezza di lui fù ammesso alla Religione, dove fin dal principio sugliò di sè una grande espettativa d'anticipata Virtù. Fiorì più anni tra nobili

bili Ingegni del suo Secolo, sempre con esempi di vera bontà, e con lode di grande ingegno, e dottrina. E primieramente ornato di sode Virtù, massime di patienza, e basso sentir di sè stesso; si diede tutto à cercare il maggior bene della sua Religione, pòsposto ogni suo proprio commodo, e utilità, operando giusta le Regole di quella, che per sua Madre haveva eletto. Essendo giovane diede gran saggio di sè nelle Lettere Humane, e nell'Arte d'Orare; à segno, che hebbe luogo tra primi dell'Età sua; e per lò spatio d'anni sedici continuamente vi attese, insegnandole ad altri; nel qual tempo da sè imparò e Filosofia, e Teologia. Acquistò in oltre così gran prattica delle cose Antiche, e Sacre, e Profane, che quel Gran Lume della Compagnia di Giesù, Alfonso Salmerone, si consigliava per mezo di lettere con esso Lui, ricorrendovi, come ad Oracolo. Si portò in Roma con animo d'applicare alla Teologia: ma in realtà affin d'acquistare maggior cognitione della Teologia Morale, allo studio della quale sommamente obligato tenevasi, grandemente ammirando, com'ei diceva, e i Maestri, e gli Scolari altresì. In Roma

atte-

attese due integri anni alla Teologia; e come che era attentissimo alle Dottrine de' Maestri; profittava così con lo studio privato, e con la consideration degli Auttori, i quali citavansi; che fin d'all'ora era tenuto in Conto anzi di Maestro, che di Scolare. Finito poi il Corso Teologico, fù giudicato degno di legger Teologia in Padova, e di succedere ad Huomini di grandissima stima. Nel che egli così ammirabil si rese; che le Opere sue, date senza sua saputa alle Stampe, gli conciliarono fama di grande ingegno. Dopo alcuni anni fù in Loreto Maestro de' Casi di Coscienza; e dipoi in Roma fatto Prefetto degli Studij, lesse con plauso Teologia, insieme con quel famosissimo Huomo, il Suarez. Di lui, e Prelati, e Cardinali, e lo stesso Sommo Pontefice Clemente Ottavo in Questioni difficili si servivano. Spesso gli fù comandato d'assistere alle Congregationi de' Cardinali; e fù Rettor del Collegio della Penitentiaria, in che si segnalò, adempiendo tutti gli oblighi d'ottimo Superiore. Essendo in tanto gran cose impiegato, è da maravigliare quanto sentisse vilmente di sè, giudicandosi indegno d'esser dalla Divina Bontà con occhio di Padre

dre

dre rimirato; benche ſperava nella medeſima di dover conſeguire il Paradiſo. Fu molto zelante in domar il ſuo corpo, e d'opprimere i ribellanti, e tumultuoſi moti dell'animo. Era ſolito dire, sè voler anzi morire, che dar nel ſuo cuore luogo ad ogetto alcuno, che foſſe contrario à Dio. Per molti anni non ſpogliòſſi mai, ſe non per flagellarſi; e dormiva ſopra le nude tavole, involto in una ſchiavina. Il ſuo cibo era aſſai parco, e ſempre della ſteſſa quantità, non mangiando altro, che una ſola volta il giorno; e la ſera non altro, che una ſemplice, e ſciapita vivanda di bieta, con una ſola bevvta di vino, per conciliarſi il ſonno. Ogni notte ſi flaggellava aſpramente, cominciando dalle ſpalle fino à piedi, e da queſti alle ſpalle. Non ſi ſpogliò mai d'un cilitio, che inviolabilmente portava indoſſo, nè tanpoco in occaſion di malattia. Il ſuo ſonno non era di più, che cinque hore, ed altrettante ne ſpendeva in orare, continuamente ginocchioni nel mezo della ſtanza, e ſenz'appoggiarſi: nè mai, per qualſivoglia ſterilità, in che ritruovavaſi, laſciò una tal miſura. Cinque anni prima di morire, attediato delle coſe del Mondo, fece

iſtan-

istanza à Clemente VIII, che l'haueà fatto de' Primi Esaminatori de' Vescovi, che egli stabilì, à dargli licenza di ritirarsi in Frascati, dove fù dal medesimo visitato, che ne partì pieno di maraviglia, e con molti argomenti della Virtù di Lui. Finalmente con la non mai interrotta applicatione di mente, si ridusse à tale stato; che diceva d'essere un mezo cadavero. Quivi gli nacque intorno al collo dalla parte di dietro una natta così mostruosa, che in men di cinque anni crebbe in maniera, che vguagliò la grossezza della sua testa. Fù perciò di bisogno inventar piumaccetti, e sostegni di legno, affin di regger quel peso smisurato, che, tra gli altri incommodi, eragli d'impedimento al riposo: ed in maniera, che appena havea sito, che fosse proportionato, per dormire: imperoche di subito gli erano attratt'i nervi, onde, stringendosegli le fauci, portava pericolo di rimaner suffocato: siche ò ginocchioni appoggiavasi al letto, o bocconi coricato sopra di lui à traverso, sedendo in una seggiolina à tal fine apparecchiatagli, con le braccia stese, qualche poco riposava. Finalmente convertendosi l'abondanza degli humori in putredine ne furono offesi e i nervi, e

 i mu-

i muſcoli, ed infettato altresì il cervello, che da quel male oppreſſo reſtringevaſi; e con ciò attraheva parimente à sè i nervi, che ſono intorno al collo, donde da intolerabile ſpaſimo era tormentato, venendogli impedito il reſpirare. Quindi ſi riduſſe à tale, che nè potea mover la bocca, nè maſticare; anzi nè tanpoco ignhiottir licori, da quali poteſſe eſſer ſoſtenuto; imperoche, riſtrette le fauci dalle radici, portava evidente pericolo di ſoffocamento. Non mancò però la maraviglioſa Carità della Compagnia di prolungargli la vita con l'odor di pani caldi, e di carni cotte: il che era un aſſai tenue riſtoro, che gli prolungava anzi quel penoſo martirio, per dir così, che gli aſſicuraſſe la vita. Era dunque evidente il pericolo della morte, contrahendoſi viè più i nervi, e reſtringendoſegli le fauci: che perciò ne morì con grandiſſima compaſſione d'animo, e ſempre in ſenſi, replicando continuamente i Santiſſimi Nomi di Gieſù, e di Maria, e con moſtre di nè tanpoco ſentir dolore, non che diſſimulandolo. Morì egli in Roma à ventiſette di Gennaio del mille cinquecento novantaſette in età di cin-

quan-

quantasette anni, e quaranta di Religione; Faita già la Professione solenne del Quarto Voto à tempo del P. Everardo, Preposito Generale di lei. Portato il suo cadavero in Chiesa, vi accorse gran quantità di gente, che fecero impeto, per rapirne qualche reliquia, fino a levargli tutt'i capelli, e i peli della barba. L'amitto, e buona parte della veste gli fu lacerata; e strappati co' denti pezzi di carne. Tutti ad una voce il chiamavano beato; al che concorse il Voto del Sommo Pontefice Clemente Ottavo, che, uditane la morte, disse, Dunque è finalmente morto il Santo? *Doppo morte se ne fecero diversi Ritratti, e con publica Oratione funebre lodate le Virtù, delle quali era stato adornato. Sarebbe quì giustitia il notificare al mondo la patienza, la fortezza, la compositione dell'animo, l'amor verso Dio, e gli ammirabili essempij di patienza, che giornalmente diede.*

Sono sue Opere la Cronaca fin dal principio del Mondo insino all'Incarnatione; moltissime Orationi, Drammi, e Sacre Rappresentationi in verso Heroico, tra le quali ha questa

il primo luogo, che più volte con ammiratione è stata e veduta, e letta. Varie Questioni Teologiche, e di Filosofia. Un grosso Volume contro gli Ateisti de' nostri tempi, che sopraggiunto dalla morte, non potè ridurre à perfettione: sue però sono quelle, che vanno attorno. Tre Orationi, una al Sommo Pontefice Gregorio Decimoterzo, in occasion della Visita, ch'ei fece al Collegio Romano. Un' altra nella morte del medesimo, che più volte per la sua eleganza è stata data alle Stampe. La Terza della Passione di Christo Signor nostro alla presenza del medesimo Sommo Pontefice, nel mille cinquecento ottantatre, che poi, con altre del medesimo Argomento, fu data alle stampe, sicome un'altra recitata innanzi à Sisto Quinto quattr'anni doppo. Per ultimo (il che fù senza sua saputa) un Trattato de Trinitate letto da lui in Padova, come si è detto, che fu grandemente lodato. Questo è un compendioso racconto della Vita d'un Huomo così Illustre, e di tanto gran merito appresso tutti, e benemerito della Santa Chiesa per le sue tante gloriose fatiche à pro di Lei. Degno in-

vero

vero d'esser tenuto in perpetua memoria, e sempre di nuovi encomi arricchito: come può ben raccogliersi da quest'Opera, che di grandissime conversioni è stata cagione: e molto più, spero, che sarà per esser nell'avvenire, con la gratia di Dio.

Interlocutori Sacri.

CHRISTO GIVDICE.
PADRE ETERNO.
MARIA REGINA, e Signora Noſtra.
Michele Arcangelo.
Fedaele.)
Banniele.)
Hieſsice.)
Iabele.) Angioli Primarij delle
Melchiele.) Militie Celeſti.
Nabaliele.)
Camuele.)
Iſraele.)
Vriele.)
SANTA CHIESA.
S. Pietro.
S. Enoc.
S. Elia.
S. Giovanni Apoſtolo, & Evangeliſta.
S. Stefano.
S. Sebaſtiano.
S. Agapito.
S. Agoſtino.
S. Antonio.
Adamo.
Abele.
Abramo.

Moi-

Anime del Purgatorio.
Moisè.
Simeone.) Sacerdoti Christiani.
Salatiele.)

Personaggi Profani.

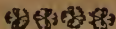
ANTICHRISTO.
Eleazaro Sommo Sacerdote Hebreo.
Gamaliele Generale d'Antichristo.
Salef Capitano del medesimo.
Bogud Nuncio.
Arbele.) Custodi delle porte di Gierusalēme.
Set.)
Iabaele.)
Lamec.) Ministri del medesimo.
Gad.)
Zarad.)
Issacar.) Storpi, ciechi, e mendichi.
Galad.)
Natano.) Veneratori d'Enoc, e Compagni.
Ruben.)
Zorobabele.) Soldati d'Antichristo.
Laimano.)
Sefron.)
Ariele.) Giudici.
Fince.)
Dina Madre d'un Defonto.
Delia Madre,

Cocle fanciullo ſuo figlioulo.
Gieroboam.
Creſo.
Sardanapalo.
Caifaſſo.
Lucifero.
Anime del Limbo.
Turba di Dannati.
Turbe Popolari.

La Scena è in Gieruſalemme,
e ſuoi Contorni.

I ſudetti Perſonaggi, come ſi è detto nella Lettera al Benigno Letttore, poſſono penetrarſi con altri, come per eſempio, I Cuſtodi con li Ciechi, e Storpij; poi con Natano, e Ruben. Delia con Dina. Gieroboam, Creſo, Sardanapalo, Caifaſſo, col Generale, Capitano, e Soldati d'Antichriſto. Altri co' Perſonaggi Sacri: à ſegno, che ſaran forſe meno della metà.

IN-

INTRODVTTIONE
ALL' OPERA
DEL
CRISTO GIVDICE

Mentre con pausa si stà aprendo la Cortina del Teatro, si canterà dal Coro, come siegue.

FOll'è ben, chi troppo vuole
Ampia far la propria sfera;
Che di Dio cruda, e severa
La vendetta provar suole.
Contro il Ciel non sia, chi s'armi.
Ogni Spirito altier deponga l'armi.

In questo si vede tutto il Teatro, nel luogo più eminente del quale starà la Santissima Triade con attorno i sette Spiriti Principali assistenti al Trono di Dio. Più basso Cori d'Angioli innumerabili. Finita l'ultima parola, e scoperto, come si è accennato il Teatro, si vede uscir con empito nel mezo Lucifero, che ex abrupto dice, come siegue.

Lucifero Basso.

Ah nò; non sia così: vo' prender l'armi:

Quel-

Quell'io, che ſoura tutte
L'auree ſtelle del Cielo
Vibro più chiari, e luminoſi i rai.
Quell'io, che'l più leggiadro, e'l Duce ſono
De l'Angeliche Squadre:
Deggio a l'huom, ch'è sì vile, humil piegarmi?
Ah nò: non fia così: vò prender l'armi.
E voi ſpirti ſourani,
Degno ciaſcun d'haver Corona, e Scettro;
A l'huom miſero, e vile
Piegarete la fronte!
E à vendicarne l'onte
Non ſaravvi tra voi, chi meco s'armi!
Ah nò; non fia così: prendete l'armi.

Tutti con ſinfonie

Ah nò; non fia così: prendiamo l'armi.

Lucifero.

Io ſarò, che primiero,
Come Capo, che ſono,
Farovvi ſcorta a la ſublime Impreſa.
Ed io, quand'altri meco.
Non voleſſe impugnar l'audate ferro;
Ho cor da girne ſolo
Fino al Soglio di Dio, per vendicarmi.
Ah nò; non fia così: prendete l'armi.

Tutti.

Ah nò; non fia così: prendiamo l'armi.

Lucifero.

Dunque, Spirti Guerrieri,
Poiche del proprio onore

Ugual

Ugual zelo ne punge, e avvampa il ſeno:
Diam mano a l'armi homai, che più s'aſpetta?
Seguitemi, ſeguite a la vendetta.

Tutti.

A la vendetta.

Tutti con Sinfonie guerriere.

Al'armi, a la guerra
Già chiama la tromba
Al ſuono rimbomba
Col Cielo la Terra.

Canto. S. Michele ſi ſpicca da alto con in mano la ſpada, e in braccio lo ſcudo.

Fermate, olà fermate
Spirti iniqui, e ribelli:
Fermate al cenno mio.
E chi ardiſce tra Voi d'opporſi à Dio!

Luc. Io. *Mich.* Tu, che di tai ſplendori
Cinto ne vai per ſua mercè la fronte,
Al Commun Facitore
Ardiſci, ingrato, d'uſurpar lo ſcettro?
Toſto folle ritorna al giuſto ſenno,
E del tuo Creatore adora il cenno.

Luc. Nò. Non ſia nò così: vo'prender l'armi;
E ſoura quel di Dio
Portarò trionfando il ſoglio mio;

Mich. Mira Spirto arrogante
Qua' ſuperbi vapori
De la folle tua mente
Salgon dal core ad offuſcarti i guardi,
Contro l'Onnipotente

Lanciar pretendi i temerarij dardi!
Al Divino voler Tu t'opporrai!
Tu, vil Moſtro, con Dio cozzar potrai!
Su via, Spirti Fedeli,
Meco impugnate il ferro;
E de la Terra entro'l più cupo avello
Venite à confinar queſto Ribello.

Tutti con ſinfonie guerriere tramezate di Violini.

S'imbracci lo ſcudo,
S'impugni la Spada:
Ogni Superbo entro l'Inferno cada.

In ciò tutti gli Angioli fedeli ſi lanciano con armi contro Lucifero, e ſuoi Seguaci. Queſti cambiati in Demonii, precipitano all'Inferno, che nello ſteſſo tempo s'apre con fiamme, e tremuoti horribili. Finito il canto degli Angioli, faranno eſſi il lor lamento in tuono lugubre, e ſenza ſinfonia.

Così và, così và.
Chi troppo in alto ſale, à cader và.
Hor miſeri, e dolenti
Habbiam dentro l'Inferno,
Dopo un brieve gioir tormento eterno.
Così và &c.

Occhi verſate intanto
In queſto mar di foco un rio di pianto.

Tutti gli Spiriti Beati, alzandoſi in aria. Quì ci ſiano Sinfonie.

Così và, così và.
Chi troppo in alto ſale, à cader và.
Così và &c.

Mi-

Mich. Su via Spirti Fedeli
Cantiam si, si Vittoria,
E di sì nobil'Opra
Al Commun Creator ſi dia la gloria.

Tutti.

Si, si cantiam Vittoria
A Michele la Palma, à Dio la Glorla.

Coro:

Quindi ſempre più fiero
A danni de'Mortali
Arſe de l'ombre il Regnatore altero:
Finche d'eterni, e temporanci mali
L'Huomo per opra ſua divenne herede,
Perciò da l'alta Sede
Sceſe à veſtire humana Carne il Verbo,
Che poi del Fato acerbo
Riparò col morir tante ruine
Queſti Giudice al fine,
Verrà del Mondo à dar e premi, e pene,
Come al merto d'ognun più ſi conviene.

Il Fine dell'Introduttione all'Opera.

ATTO PRIMO

SCENA I.

La Scena rappreſenta le Mura di Geruſalemme

La Santa Chieſa.

IO quella, che cotanti
Diedi al Commun Signor Popoli, e Regni,
E più d'ogni altra Madre
Per la fecondità n'andai felice:
Hor per l'antichità fredda, e languente,
E gli eccidij, e le ſtragi
De'propri Figli à deplorar coſtretta.
Tu, Padre de'Celeſti, à cui la Fede
Anco ſerbo incorrotta,
In così duri eventi
Benigno aſſiſti, e i dolor' miei conſola.
Tu, che da' miei primi anni
Teco m'uniſti in verdeggiante ſoglia,
E in fiorito Giardin luogo mi daſti.
A l'hor ſoavi calme,
Io lieta mi godea; dentro'l mio ſeno
Era dolce quiete, onde ſperavo,
Certo fruir d'eterna Pace il Dono.
Nè fu lungo il gioire.
Colpa de'Primi Padri,

Turbare i miei riposi ecco ne veggio;
La pace, ch'io godea conversa in guerra,
E la Regia Paterna in humil terra.
Dunque sempre raminga,
Fin, che nemico suol m'accoglie in seno,
Dourò l'armi impugnar, perche di nuovo
A gli antichi riposi il cor ne torni,
E que', che senza sangue
Chiari giorni menai, lieta racquisti?
E qua' senza pugnar Secoli io trassi?
Nè ancor felice à pieno:
Più fieri, e cupi assalti (*a*)
Cova di Stige il Re dentro del seno.
Fian di voraci fiamme
Preda i miei Tempij; saccheggiare i campi
Fiero minaccia; e dal profondo Abisso
Novelle Deità, Legi novelle
L'empio fuori trarrà. D'atro veleno
Infetterà le poppe,
Da cui vitali humori
Succhiaro i Figli miei. Que'sette Fonti
Che'l mio Celeste Sposo
Mi diede in dote, onde lavar cotante
Macchie d'iniquità, gittatti à terra
Lassa vedrò. Torrammi
L'Aureo Monil dal collo, e quel, che in pegno
De l'amor suo mi diè dorato cerchio

Stri-

(*a*) Erit tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio, neque fiet. Matth. 24.

Stritolerà. Deh quanta
Strage farà! Di quanto
Sangue vedransi rosseggiare i campi!
Quanti (misera Madre!)
Di ripentina, e dispietata morte
Figli cader vedrò languenti al suolo!
Ferro spietato, e quante volte, ahi quante
Questo sen, questo petto,
Trucidando i mie'Figli,
Crudel lacererai!
Ma via lunge dal core,
Lunge, o Figli il timor; nè male alcuno
De la vostra costanza unqua trionfi.
Forze darauvi Dio; condegni premi
Dal Ciel trarrete. Voi, Voi, che cotante
Stragi, morti, ruine
Contro de'mie'Figliuoli
Ardite machinar; più gravi, e fiere
Pene in premio n'harete. Il Cielo stesso
Contro di voi congiurerà: la Terra
Con spaventoso fremito dal centro
Tutta si scuoterà. Pallida notte,
Gli aurei raggi del Sole
Vi negarà, vi celarà le Stelle.
Grandine mostruosa
Dissiparà le vostre Case; e i Colli
Da replicati fulmini percossi
Atterrati vedransi.
Inferocito il Mare.

Vi negaranno i Fiumi;
La luce il Cielo, e gli alimenti i campi.
Indi d'ultrici fiamme
Quant'hà di vago, e di pompoſo il Mondo;
Tutto preda ſarà. Giudice Eterno,
Che già vicino ſei; di mie ſciagure
Io Te vindice attendo:
Tu raſciuga il mio pianto;
Tu le condegne pene
Rendi à maluagi, e co'l tuo foco, il foco
Di cotant'empietà ſpegni, ed ammorza.

SCENA II.

S'apre il Cielo, e ſi vede aſſiſo in Real Soglio Chriſto con attorno i ſeguenti.

Abele. Abramo. Pietro. Michele.

SOmmo Rè de'Mortali,
Unica Prole, e d'ugual merto al Padre,
Che noi del Patrio Regno
Fai Conſorti, ed Heredi, e ti compiaci,
Che à Te d'amiche lodi
Si dia da noi nel Ciel Tributo Eterno.
È quando fia, che de'tuoi Servi i voti
Benigno accoglierei?
Volgi gli occhi a la Terra,
Figlio Eterno di Dio; de'tuoi Seguaci
E le ceneri, e l'oſſa

Squallide, e limacciose homai rimira. (a)
Parte infrante ne'scogli,
O dentro il seno suo racchiude il mare.,
Parte tra pietre involte,
E di rapaci augelli
Miserabile preda.
Parte da crude belve
Lacerate, o su i colli,
O su gli alberi appesa anco ne pende.
Dunque poi, che del ferro, e de'Tiranni
Habbiam vinto il rigore;
Il freddo, il ghiaccio, le sferzate, il foco
Habbiam già superato:
(Io, io d'ogni altro il primo)
Questa a le nostre membra
Sorte, è toccata al fine?
Hor via, del Cielo Regnator Supremo,
Meta à tante sciagure;
E à travagliati corpi
Il bramato riposo homai concedi,
Indi à condegni Fati
Soggiacciano i Tiranni? (b) A che più girne
Noi pe'l Mondo dispersi, e invendicati?

Abra. Anch'io, fangosa polve, e cener lieve
Esporrò le mie preci.

Già

(a) Posuerunt morticina seruorum tuorum escas vo-

Già dopò tanti lustri
Il ribellato Mondo
Hebbe dal Sangue mio Salute, e Pace.
Da le Furie d'Abisso
Innumerabil Popolo Fedele
E libero scampato. A l'Ombre Eterne
Confinati i Ribelli,
Che ardirono del Ciel spegner la luce;
E de l'Empireo al fin schiuse le Porte.
Gioja ne sento al core;
E Gratie à te ne rendo,
O Commun Redentore.
Ma questa sola al sen mordace cura: (*a*)
Fissa mi sta, che Tu, benche dal nostro
Sangue l'origin tragga;
Quanti ha Popoli il Mondo,
Tutti abbracci, ed innalzi; e noi tuo Sangue
E trascuri, e dispregi.
Qual mai giustitia il vuole,
Non goder noi di quella,
C'hebber altri per noi Alma salute?
Che se cio, c'hor io bramo, a gli ultimi anni
Da te mi si riserba:
Abbrevia Tù la meta,
E fa, ratto ne venga
Quel dì bramato, onde mia pena acerba
Si mitighi, e'l mio duol presto si spenga

 S. Mi-

(*a*) Cæcitas ex parte contingit in Israel, donec pleni-

S. Pie. Già da fieri Tifoni,
E d'horribil procelle
Lungo tempo agitata (a)
La Navicella mi brama le calme.
Già noto è appieno al Mondo,
Che nè forza, nè ingegno
Può rattener de'tuoi consigli il corso.
Resta, che chi pugnando
Visse qui giù, deponga hor l'armi, e adorna
Di lauro trionfal porti la fronte.
E che i superbi Regi,
Con le Turbe ministre,
Che nè ti danno incensi,
Nè al sacro Nome tuo chinan le Terga;
E profanan gli Altari, e di tue Legi
Scuotono il dolce Giogo:
T' habbian Giudice fiero,
Giache di Padre ne spreggiar lo Impero
Chri. O Voi, che à parte meco
Foste de' miei dolori, e stragi, e morte
Generosi soffriste.
Voi, Schiera Eletta, e de là Sposa mia
Diletti Figli, à vostri giusti voti.
Non fia mai, ch'io m'opponga.
Gran tempo è già, ch'anch'io
Così fatto pensier premo nel core.
Adempierò ben tosto

Prieghi porgete : ma la Strage Eſtrema
Convien, che ſiegua in prima
D'altri de'miei Seguaci ; il ſuolo aſperſo (*a*)
Del lor ſangue roſſeggi , e à crudo ferro
Diano pugnando il collo .
Verrà, verrà quell'Empio ,
Che del mio Nome falſamente adorno
Altero n'anderà . La Terra , il Mare
Soſſopra volgerà : de'miei Seguaci ,
E con ferro, e con foco
Tenterà la coſtanza .
Ma poi, che da Fatal brando percoſſo
Confinarò dentro gli Abiſſi ; a l'hora
In brieve ne verrà l'Ultimo Giorno .
Qua via toſto Michele .

Mich. Eccomi pronto (*b*)
A tuoi cenni, o Signore .

Chri. Entro le Stigie Grotte
Toſto ratto ten vola , e quel Rubello ,
Che diſpettoſo ancora
Quelle , ond'io lo legai , catene morde ,
Sciogli ; affin , che veloce

(*a*) Videte, ne turbemini; oportet enim hæc fieri , ſed nõdum ſtatim finis. Surget enim gens in gentem, & regnũ in regnum, & tradent vos in tribulationem. Matth. 24.
(*b*) Vidi Angelum deſcendentem de Cœlo habentem clavem Abyſſi, & catenam magnam in manu ſua, & apprehendit Draconem Serpentem antiquum ; & ligavit eum per annos mille . & cum conſummati fuerint

Seco rapiſca i Popoli, e del Mondo
Dia principio a la Strage.
Mich. Ecco ne volo.

SCENA III.

Si vede venir giù S. Michele in una nauola, ſu la quale ſe ne ritornerà. Poi ſi fà ad una parte del Teatro, doue hà da aprirſi una voragine, o altro, donde uſcirà Luci.

Michele. Lucifero.

Ecomi ſu la ſoglia
De la Stigia Maggíon. Con queſto ferro
Tre volte ſcuoterò le negre porte,
Onde caggiano al piano
Da i lor cardini ſuelte.
O tu, ch'entro di queſto
Carcere tenebroſo
Viui morte immortale:
Del Cielo a l'aurea luce
Ergi il capo orgoglioſo.
Luc. Laſſo, e à qual rio deſtino
Chiamar mi ſento? forſe
A diſaſtri maggiori? e più profondo
Carcere mi ſi appreſta?

Libere t'aprò, e ſciolgo
Quelli, c'hai 'ntorno ferrei lacci; e à Nome
Del Commun Creatore
Ti dò ſopra del Mondo
Ampia la poteſtà; sì, ch'à tua voglia
Ne ſconvolga la Pace
Prendine pur lo ſcettro, e ſenza tema
Cio, che l'invidia, e'l tuo furor ti detta,
Di repente eſeguiſci. *torna al Cielo*.

Luc. O quanto lieto
A l'impreſa m'accingo!
Pur una volta à mio talento l'ire,
Gli ſdegni sfogarò. Stragi, ruine
Meſcerò da per tutto
Conoſcerà pur una volta il Mondo,
Con quanto Gran Signor tenti la pugna;
E del mio forte braccio
Provi le ſcoſſe, onde languente gema.
Ma chi? chi di mie voglie
Sarà fido Miniſtro, e di mia mente
Eſeguirà gli Arcani? E fama al Mondo,
Che di Proſapia Hebbrea,
E di ſangue ſervile (a)
L'origine trarrà, chi con le ſue
Empie ſceleratezze, e inique guerre
Porrà ſoſſopra il Mondo. Hor queſti è d'huopo,
Ch'io veloce ne cerchi

Colà, dove Babelle
Erge le mura al Ciel ſempre ribelle. *parte*

SCENA IV.

Si può far mutatione di Scena in diverſa Campagna.

Antichriſto, poi Lucifero.

Dunque ancor neghittoſi (*a*)
D'un Crociſiſſo Nume,
E d'un Popol Superbo
Tolerarem, miſeri Hebbrei, gli oltraggi!
Che ne'Tempi, e ſu l'Are
A tanti Simolacri
Si dieno incenſi, e di Gieſù s'adori
La vana Deità? Mal nata Ciurma
De'Chriſtiani, e à noi, che ſempre fummo
Cultor' del vero Dio, Nemico Germe:
Voi, voi de'Regni Poſſeſſori ingiuſti?
Voi gli Scettri impugnate?
E voi l'indegna fronte
Di gemme, e d'oro riſplendente ergete?
Voſtre ſon de lo Impero
Le Auguſte Inſegne, e voſtra
La Regia di Quirino?

Noi qui vili, e negletti,
Senza Re, ſenza Soglio, e ſenza Riti;
Privi di Regno, di Città, di Tempi;
Eſuli, e infami; da paterni lidi
Ne andiamo ancor miſeramente errando?

Luc. Da più furie agitato
Giovine qui vegg'io, che molte ſeco
Cure rivolge: ma ch'al mio apparire
Sbigottito ſi ferma.
Ecc'hora impugna minaccioſo il ferro.

Ant. Chiunque hor tu ti ſia, quindi veloce
Rivolgi indietro i paſſi.

Luc. Giovane generoſo,
A che l'arme impugnar? nè violenza,
Nè à farti oltraggio alcuno io qua ne vengo.
Anzi quanto il tuo core
Può mai bramare, harai da me, ſel chiedi.
La Patria, e'l nome ſuelami.

Ant. Di Stirpe
Hebbrea nato ſon io; Saulo m'appello.

Luc. Queſto appunto io volea: Tu, Tu ſei quello
Che cercando ne vado. *da parte* Al creder mio
Giovane è d'alti ſpirti.

Ant. Ma tu chi ſei? qual la tua ſchiatta? e quale
La Patria tua? *Luc.* Io de profondi Abiſſi,
Io ſon de l'ombre il Regnator potente.
Lunge dal cor la tema;

Qui

Qui per Te tutto io ſono:
Soura queſt'alti Monti
Meco ne aſcendi, e mira
Queſta de l'Univerſo immenſa Mole:
Mio tutt'è cio, che vedi; e ſe divoto
Al mio Nume adorato
Le terga piegarai: di mia Potenza
Herede ti farò. La Terra, e'l Mare
A Te daranno homaggio.
Ant. Di venerar tal Nume
D'Oro, e Regni potente io non ricuſo:
E molto più ſe, com'è mio deſire,
Mi farai ne le pugne
Glorioſo, e Felice
Luc. Contro di chi minacci
Di volger l'armi tue? *Ant.* Contro i Seguaci
Del Crocifiſſo. *Luc.* A queſti
Gran tempo è già, ch'io bramo
Di mover guerra, e portar ſtragi, e morti.
Queſti ſon del mio ſdegno,
De le mie Armi l'odiato ſcopo.
Queſta ſola pe'l Mondo
Nemica Gente à miei voler' s'oppone:
Su via vanne; e con l'Armi.
Queſta, ch'è Comun Cauſa homai decidi.
Ant. Ma dove à ſimil buopo
Sono l'armi, e i Soldati? *Luc.* Il tutto harai

A te fur destinati. *si suppone, che gli mostri tesori.*
Con questi à tuoi Vessilli
Mille aggregar potrai squadre d'armati.
Ant. Tra questi anco gli Hebbrei?
Luc. De le tue Insegne
Questi al certo trarrai fidi seguaci,
Se simolato il nome,
Christo t'appellarai. Di quello io dico,
Che, benche sia de'Cieli
Creatore, e Signor; pur del lor sangue
(Tanti Secoli sono)
Humane membra à sè formar promise.
Ant. Ma fede non m'haranno;
E crederan, ch'io sogni, finga, e fole.
Loci. L'opre ne faran fede.
Questo del nostre Regno *gli dà una verga*
Scetro prendi, e con questo
Del Regno di Cocito
Le Potenze trarrai: con questo il Mondo
Porrai tutto sossopra,
E in tempestosi nembi, e in tetre fiamme
Farai scoglier le nubi.
Io presente sarovvi, ed io di quante (*a*)
Far vorrai meraviglie
Fabro sarò. *Anti.* Ricevo

nuti. Quelli poi, ch'ostinati (*a*)
Fiano à i premi, a i portenti;
Questi à crudi tormenti
Implacabil condanna, onde d'esempio
Seruano al rimanente.
Ma pria del Popol tuo Tribuni, e Duci (*b*)
Eleggi, ed à pugnar tue schiere inuia.
E di Solima intanto
Le altere Mura, e le munite Rocche
Improviso assalendo, e con terrori
Inaspettati, al giogo tuo soggetta (*c*)
Rendi l'Alta Cittade,
E in lei la Regia tua collòca, e'l soglio.
Quindi de'tuoi Soldati
Sciogli le schiere à soggiogar del Mondo
Tutte le Nationi.
Vanne felice. A tante,
E così Heroiche Imprese
Ugual premio s'appesta.

SCE-

(*a*) Et docti in Populo docebunt plurimos, & ruent in gladio, & in flamma, & in captivitate, & in rapina. Dan.3.

(*b*) Emittet manum suam in terras, dominabitur in omnibus pretiosis Ægypti, per Libias quoque, & Æthiopiam transibit, & figet tabernaculum suum. Dan.11.

(*c*) Datum est gentibus, & Civitatem sanctam calcabunt mensibus quadraginta duobus. Apoc.11.

Si muta la Scena nella prima Campagna, che è di Gierusalemme; e si vedranno i seguenti Segni. In prospettiva ci sia la Città, con la Porta Maggiore.

Simeone Sacerdote Christiano.

OH Dio! che mesto giorno!
Cui, benche nube alcuna
La vaghezza ne ingombri;
Pur d'ogn'intorno impallidito il Cielo,
Mesti rende del sol gli aurei splendori.
Ma ecco l'aer mugghia! ecco s'innalza
Bellissima Donzella (*b*)
La fronte verginal cinta di Stelle,
Di Sol vestita, e con ardito piede
Premer di Cintia il dorso! e quale appunto
Donna, c'horribilmente al parto geme

(*b*) Signum magnum apparuit in Cœlo. Mulier amicta Sole, & Luna sub pedibus ejus, & draco stetit ante mulierem, quæ erat paritura, & postquam vidit draco, quòd projectus esset &c. Apoc. 12.

La Santa Chiesa col Dragone in terra, che tenta d'ingoiarla: ma ella si porta al Cielo.

Simone. poi Sefron. Arab.

AHi quali atroci io sento
Dolor'di parto, onde mi par, dal seno
Divellersi le viscere! Deh quale
Di mie misere membra
Acerbo duol fa scempio!
Padre, e Signor, che tutto puoi, proteggi
La Sposa tua, la Prole tua difendi.
Smisurata è l'angoscia; e se pietoso
Non accorre il tuo Braccio, e figlio, e Madre
Vedrai d'vn fato stesso
Cader vittime al suolo.
Anzi di fier Dragone,
Che fremente ver me sue zanne auguzza,
E spira à danni miei fiato infernale,
Preda ne rimarrò. De le tue Squadre
Manda alcun, che di scudo
A tant'huopo mi serua. Ugual fortezza
Dammi al periglio, e da Celeste Brando
Il rio Mostro percosso,
Fa, che del tuo furor vittima cada.

Simeone stupefatto ne starà mirando.

Se-

Sefron. sopragiunge Ecco nuovo Portento. *(a)*
Horribil Angue io veggio,
Di sette Capi, e dieci Corna altero,
Che mentre vibra al Cielo
In torti giri la squammossa coda,
La terza parte de le Stelle suelge.
Accorrono i Celesti,
E con haste, e con armi
Il fan cader precipitando al piano.
O quanti! ahi quanti à terra
Questo Mostro trarrà! quindi fuggite
D'ogni età, d'ogni sesso.
Sim. Miseri! ed à qual fato
Siam riserbati! e qual minaccia il Cielo
A noi sorte infelice! Ecco avverati
Gli Oracoli Divini
Che tante volte, e tante
E Profeti, e Sibille
A noi palesi han fatto.
Ma che strepito sento! e qual veggio
Colà d'huomini à torme
Precipitosa fuga!
Esce fuggendo con altri
Arab. Tosto a le selue, a i boschi
Volgete Cittadin' rapido il piede.
Horribil Mostro, e fiero
Sorge dal mar, che sibilando innalza
Sette horribili Capi.
L'aspet-

(a) Et vidi de mari bestiam ascendentem habentem capita septem, & cornua decem. Apoc.13.

L'aſpetto è di Lion, d'Orſo le piante;
Pardo al Corpo raſſembra.
Da Belua sì feroce
Oue riparo haremo!
Sim. Già l'augurio ne ſento;
E del cadente Mondo le ruine
Laſſo preveggio! e quello;
Che vanterà di Chriſto e'l Nome, e l'Opre,
Altra Legge portando, ed altri Riti
Dando à queſti contrari.
Hor più, che mai coſtanti
Eſſer conuienci, e più feruenti i voti
Sciogliet ſupplici al Cielo.

SCENE VII.

Antichriſto. Gamaliele. Truppe di Soldati.

ABaſtanza habbiam già d'Armi, e d'Armati
Schiere raccolte; hor reſta,
Che di fe, di valore alti argomenti
Da voi ſi dieno. A brieve
Travaglio ſi darà premio non lieue.
Verſo quella, che un tempo
Città Santa diceaſi, à Dio diletta,
Vloggiamo hora le Schiere,
E le ſue Mura altere
Gitene ad impugnar. Ma affinche ſorte
Inuidioſa il voſtro ardir non frene;
Sparſo habbiam fama, che del Trace Rege

Io Duce son, che queste
Formidabili squadre
Al mio impero consegna,
Per soggiogar de gli Etiòpi il Regno.
E agevol fia, con false impronte, e falsi
Caratteri mentir Regio Diploma,
Onde sotto le Mura
De la Città ben custodita, à noi
Que', che del Gran Signor regge le veci
Di pernottar conceda.
A l'hor poi, che i Custodi,
Al tramontar del giorno
Chiuder vorranno le ferrate porte:
Uscitene improviso
Da vostri Padiglioni, trucidando
Quanti oppor si vorranno al vostro ardire,
E l'incauta Cittade
Nel vin, nel sonno sepellita, e oppressa
D'ogn'intorno scorrete,
E i miei vessilli in su le Mura ergete.

Gama. Ecco le vite, e l'armi
A tuoi voleri ossequiose, e pronte.
Ecco a le mura intorno.
Stendiamo i Padiglioni.
Ma qual ver noi sen viene
Fra trombe, ed altri musici stromenti
Coro d'amiche genti?

SCENA VIII.

Bogud, mandato dal Presidente di Gerusalemme porta doni all'Antichristo, già sotto le mura attendato.

O Del nostro Monarca
Potente Braccio, il Ciel ti salui · Quello,
Che di questa Cittade
Ha le redine in mano,
T'inuita à fare entro di lei soggiorno.
E questi di sua fede, e del suo amore
Segni ti manda. *Anti.* I Doni,
Riceuo, e dentro il petto
La memoria ne serbo. A i primi albori
De la luce futura
Poscia verronne entro le amiche mura.

SCENA IX.

Arbele. Set. Gamaliele. Truppe di Soldati.

GIà tacita la Notte
Ha spiegato il suo manto; onde conuiene
Chiuder le porte.
A l'opra; nè più dimora Arbele;
Sciogliam le ferree barre.
Gam. Sento strider le porte. Ecco i Custodi
Accingersi à serrarle.

Su, sù Guerrieri, a l'arme,
A l'arme o generosi
Gitene ad occuparle.

Arb. Qual furor vi rapisce?
A che con l'arme in mano
Assalite gli amici?

Gam. A le stragi, a le morti,
Valorosi Soldati; e pria d'ogni altro
Trucidate i Custodi.

Arb. Miseri! Onde sì fiero
Turbine contro à queste
Mura di Gierosolima? su ratti,
Ratti à commun difesa
Cittadini accorrete.

Sefr. Ecco con l'arme in mano
A nostri danni freme
Quello, che à noi credeasi amico stuolo.

Gam. Tosto gli archi a la mano, e in su la cocca
Adattate lo strale.
Di Solima le schiere
Prostrate ò Valorosi.
Nè fia, ch'alcun del vostro audace brando
(O Nobile, ò Plebeo) scampi lo sdegno,
Finche le nostre Insegne
Impari à riverir la Gente Hebrea,
Ed à negar di Christo il Nume, e il Rito.

SCENA X.

Si ſente combatter dentro Gieruſalemme, doue ſi ſuppone ſiano entrate le ſquadre dell'Antichriſto. Finalmente eſce Gamaliele con molti de' Soldati, e ſi veggono ſu le Muraglie gli Stendardi con le Aquile.

Gamaliele, Antichriſto, che ſtava di fuori. Iubal. Lamec.

GIà Rè ſupremo, e Inuitto,
E con ferro, e con foco
Fatto hà il noſtro valor ſpietato ſcempio
De'Cittadin' ribelli,
Il cui ſuperbo, e temerario ardire
Nota nel proprio sangue.
Que', che del noſtro ferro
Han fuggito il furor, tutti d'un core
Si proſtrano à tuoi pie'; per lor Signore
T'adorano, e lo Scettro,
E de lo Impero le preggiate Inſegne
Ti offeriſcon divoti. Hor tu benigno
Concedi lor la vita;
Perche mai ſempre pronti
Fiano tutti à tuoi cenni,
E à proſeguir di tue vittorie il corſo
Ant. A tuoi voler'mi piego;
E già, che in man lo Scettro

Ho di Gierusalemme; al rimanente
Del Mondo il nostro Impero
Conuien s'intimi, onde le Trionfanti
Aquile nostre à tutto l'Orbe dieno
Nuova Fè, nuova Legge, e nuovi Riti.
Tu dunque de gli Hebbrei,
Fortissimo Iubal le schiere aduna,
E di Bizantio a i lidi, ov'è de' Greci
Il Souran Sacerdote,
Ardito vanne, e à lui miei sensi suela.
Quel, dirai, che dal Cielo
Redentore attendeasi,
Già di Gieru salem regge lo Scettro.
Questi dal Genitore
Mandato è interra à congregar insieme
E la Giudaica Gente,
E de'Romani il Popolo Potente,
E quanti al Mondo son Popoli, e Regni.
Porgi ancor tu la Mano, e de'tuoi Greci
Sotto del nostro Impero
Le squadre affretta; indi del Tracio Rege
L'animo piega a seguitare i nostri
Gloriosi Vessilli. E s'ei ricusa:
Con questo, che ti porgo
Ferro fatale, il nostro Honor difendi.
Iab. Saran più del tuo cenno
Le mie mani veloci
Anti. Fedelissimo Lamec;
Subito, che da l'Oriente fuori
Verrà l'Aurora ad arrecare il giorno;

 Con

Con bellicose trombe
Avvisa la Città. Publica à tutti,
Che già dal Sangue Hebbreo
L'aspettato Messia venuto è al Mondo.
Tutti accorrano al Tempio, ove le Leggi
Darò, che'l Ciel comanda. (*a*)

Lamec. Tanto, Sire, farò.

Anti. Tu Duce invitto,
La cui Destra al pugnar forte, e potente
Mai sempre fu; Tu dico, (*b*)
Con le tue Assirie Squadre
Volane al Campidoglio
E da mia parte al Successor di Piero
Dirai, che seco i suoi, di questo Scettro
Vengannе à venerar l'Alta Potenza.
Che se vorrà superbo
Disprezzare il mio Impero;
Cingi le Mura, e fiero
Demolisci le Torri, e di Quirino
Gitta à terra la Regia.

Gam. Il tuo volere,
Santissimo Monarca,
Ad eseguir velocemente io vado.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

(*a*) Et abutetur templo Christianorum, quod est Hierosolymis.

(*b*) Et data est illi potestas in omnem tribum, & populum, & linguam, & gentem, & adoraverunt eum omnes, qui habitant terram. Apoc. 13.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Lamec. Gad. Turba di Cittadini. Antichristo.
Lucifero inuisibile. Salatiele.
Gad. sopragiunge.

Su via fiato à le trombe, e qua la plebe
Tutta si accolga. *Gad.* E quale
O Cittadini strepitoso suono *Si sente il suono.*
Ne sueglia? e che ne intima?
Lamec. Già à Sacri Altar' s'accinge
A portarsi il gran Rè: voi qui divoti
Con silentio attendete
La sua vennta, e le sue Legi vdite.
Ant. Attenti, o Cittadini,
Cio, che à farvi palese hor io m'accingo.
Quel Rè, che al Sangue Hebbreo
Già fu da tanti secoli promesso;
Che vincerà la Morte;
Che di sue prede spoglierà l'Inferno;
Che del Ciel l'auree porte
Differrerà; che degli Antichi Padri
Riparerà la Colpa, e tutto il Mondo
Soggiogarà al suo Scettro,
Per cui Profeti, e Regi
Arsero già d'amore;
Nè permesso fu lor di vagheggiarlo.

A voi così gran Dono
Hoggi concede il Ciel, che piu fia d'vuopo?
Che più vi tengo à bada? io quello sono.
Questa da voi bramata
Felicità, per le mie mani inuia
A voi benigno il Cielo,
E con sonora voce
Ve ne dà da le Stelle, il lieto aviso.
Si sente la voce solamente.
Luc. Questo è il mio Figlio Eletto;
Questa è l'Unica mia Diletta Prole.
Lui divoti sentite,
Sal. Ah no; non fia così. Questi, che fingi
Vani sogni, e chimere;
Del mio Cor la costanza
Non piegaran giamai. Quella, che a l'aura
Voce pur hor, si vdì,
Opra fù di Satan. Cauti, o Compagni:
Gli antichi Riti, e le Paterne Legi
Difendete col sangue.
Ant. Empio, cotanto ardir! tante riuolgi
Tra le profane labra
Scelerate bestemmie!
Un tempestoso nembo
Di battiture il Mostro rio ferisca.
Sol. Minaccia à voglia tua; che d'altro Christo
Io notitia non hò: quel sol vogl'io
Christo adorar, che affisso in Croce, volle
Pagar morendo di mie colpe il fio.
Ant. Sciocco, ed a gli ultimi anni

Privo di ſenno, e qual penſier t'ingombra
La folle mente, in ſublimar cotanto
Coteſto tuo Gran Nume?
Dimmi, e qual mai da quello,
Che chiami Dio, puo'tu ſperar ſalute;
S'ei, nè di sè, nè de'Seguaci ſuoi
Può fraſtornar la ſtrage?

Sal. Empio, e qua' la tua bocca
Contro del mio Signor uomita oltragi?
Queſti ornamenti, e lodi;
Queſti di noi Chriſtiani
Glorie ſono, e Trionfi.
Quel Chriſto, che a l' eſtreme
Pene ſoggiacque, da crudel'flagelli
Lacerato, languente, e d'ogni ajuto
Affatto privo: queſti
Tanto può, tanto vale;
Che nè forza, nè ingegno,
Benche di tutt'i Regi in un raccolti;
Nè Potenza d'Averno,
Può diroccarne i Tempi,
E d'Honori Divin' privarne l'Are.
Anco, ad onta di Stige,
N'è il culto in piè; nè fia, ch'unqua ne cada.

Ant. Qual furor, qual follia,
Non temer il mio ſdegno,
Diſpreggiar le mie forze,
Traſgredire il mio Impero?
Toſto, toſto Miniſtri,
Cingetelo di lacci.

Ciò

Cio, che da lui non puote
Conseguir la Clemenza,
Otterrallo il Furore. *Vien preso, e legato.*

Lam. E qual colà ne veggio
Trarre da Turba d'Huomini legato
Huomo infelice! e dove
Conducono un furioso, ed invasato
Il misero trahete? e perche à forza
Del Santo Rè al Cospetto egli sen viene;

Gad. Pietà, Sire, di questo,
Che da pazzo furor viene agitato.

Ant. Lo spirto furibondo
Conosco bene, e quale
Sia la Furia, che l'agita. Trahete
Qua cotesto infelice.
Quell'io, che da le Stelle
Manda l'Eterno Padre,
A te, fiera Tesifone, comando
Sgombrare hor, hor da questo afflitto corpo.

Lam. Oh come in un baleno
E svanito il furor, placato il volto!

Sal. Ah no. Cauti Compagni.
Opra è questa d'Averno,
Che contro il Divin Culto
Con esso lui cospira.

Ant. Ciò sacrilego ardisci!
Contro di me, che sono
Per la Commun Salute
Inuiato dal Ciel, cotante horrende
Bestemmie proferisci!

Su

Su via ſopra d'un tronco
Soſpendete il Superbo.
Pena condegna al merto.

Sola. Lieto di sì rea morte
Mi ſoggetto a la pena;
Onde fruir più da vicino i rai
Del mio Divino Sole.
Te de l'Inferno attende
L'ultrice fiamma, e'l ſempiterno ardore.

Ant. Toglietelo ſu toſto,
Toglietelo di qua; perche la Terra,
E gli huomini altresì del ſuo veleno
Non infetti il Sacrilego. Quel Chriſto,
Che tu cotanto innalzi,
Hor t'innalzi a le ſtelle.

Sola. Miſero! con tormenti,
E violeze, e morti
A venerare i Tempij tuoi coſtringi?
T'inganni folle. Altro ſentier conviene
Che ſi tenga da te: con altri modi
Inferocir convienti:
Quanto più minaccioſo,
E più fiero ſarai: quanto maggiore
Farai de'Chriſtiani, e ſcempio, e ſtrage:
Tanto più generoſi
In difender ſaranno
I ſacri Altari, le Divine Legi,
E à conſacrar per Dio la vita, e'l ſangue.
Senti. Quanti il tuo ferro
Trucciderà di noi Chriſtiani; tanti

Farà ſorgerne Dio.
Ant. Pur anco o folle,
Inſuperbiſci! L'empio
Di catene cingete, ed a le terga,
Volgendoli le braccia; i fianchi, e'l dorſo
Lacerategli tutto.
Salu. Accorri mio Giesù; forze, e coſtanza
Porgimi ne'flagelli. *Vien flagellato*
Ant. Giesù, che invochi, al furor mio ti toglia.
Sola. O ſia ſotto i flagelli,
O dentr'oſcuro carcere ſepolto;
Lui ſolo invocarò; co'l Nome ſuo
Mitigarò de'miei dolor'l'angoſcia.
Queſto ſol non potrai,
Empio, tormi dal cor, nè da la lingua.
Lam. Ecco dolente Madre,
Che,ſparſo il crin, piangenti gli occhi, ſiegue
De l'eſtinto figliuol pompa funebre;
E con urli angoſcioſi,
L'aere ferendo, tutto il Ciel funeſta.

SCENA II.

Dina, e detti.

Eſce un morto portato alla ſepoltura, cui ſiegue la Madre,

AHi figlio, ahi più non ſia,
Chi mi darà di Madre il dolce nome

A che più di queſt'aure
Miſera, io vaga ſono.
Traggimi teco, ed un medemo avello
Madre, e figlio raccolga.

Ant. Madre, raſciuga i pianti. A me portate
Giovani, il freddo corpo.
Vedi Salathiele,
Queſto, che qui d'inaſpettata morte
Nel fior de gli anni ſuoi ſen giace eſtinto?
Se tal poter tu vanti,
Fa, che toſto da l'ombre
De la piangente Madre ei torni in ſeno.

Sala. Non è meſtier con nuovi
Miracoli tentar l'Alta Potenza;
Perche la Priſca Etade
Già molti ne ammirò. Quella, che vanti,
Nuova Fe, nuovi Dogmi, in altra guiſa
Di provarti conviene.

Ant. Così de la tua Legge
L'impotenza diſſimoli. Ma queſti
Sutterfugi, che adopri,
Son vani, e ſciocchi mezi,
Onde sfuggir gli ſcherni. O quanti a queſto
Cadavero preſenti
Vi ritrovate, qua, qua gli occhi, e le menti
Tutti volgete. O tu che ſpento giaci
Torna à fruir di queſto Sole i rai. *Riſorge il morto*

Lam. O quanto gran Virtù! quanto gran Nume
Anima la tua voce! il ſuono à pena

Di

Di lei s'udì, che ſorto
E da l'ombre a la luce .
Salu. Ah viperina voce: io ben conoſco,
Chi ſia fabro di queſti
Perfidiſſimi inganni .
Vivo il Giovin non è: furia infernale
Simola dentro lui ſpirto vitale .
Ma in udir di Giesù l'Auguſto Nome
A vil fuga daraſſi .
Ant. Non ancor le sferzate
Han piegato il tuo orgoglio!
Su via toſto reciſo
Siagli dal buſto il capo, e dimembrato
Gittatelo a le fiamme. A l'aure, a i venti
Spargetene le ceneri . Verronne
Giudice, e ſpettatore .

S C E N A I I I.

Iſſacar . Galad .

HAi tu Galad ſentito
Del purdianzi venuto
A noi Chriſto dal Ciel moſtri, e portenti
Da le furie d'Inferno
Libera i corpi; e l'ombre
A la luce ne chiama;
E di vitale humor le membra avviva .
Gal. L'udì . O Dio 'l voleſſe
Che à me ſi daſſe in ſorte

Di toccarne le veſti,
E imprimere al ſuo piè divoti baci!
Tu, de' pie'; io de gli occhi
L'uſo al certo ne haremmo.

Iſſa. Evvi ancor di vantaggio, (a)
Ch'ei de' Seguaci ſuoi con ricchi doni
Riconoſce la fede,
E con profuſa deſtra
Ricchezze innumerabili diſpenſa,
Per isfuggir di povertà l'horrore.

Gal. Se la fama non mente,
Ogni opra, ogni fatica
Convienci uſar, per rintracciarne l'orme.

Iſſa. Ecco pietoſo il Cielo
Adempie i noſtri voti.
Quel, che da noi ſi brama. eccolo appunto.
Già ne ſento le trombe, e lunga ſchiera
Veggio de' ſuoi littori. Egli è quel deſſo.

SCENA IV.

Antichriſto, Simeone, Datan, e detti.

D'Allegrezza, o Compagni
Veſtanſi le voſtr'alme. A noſtri voti
Benigno arride il Cielo.
Quel, che à Greci da noi fù già ſpedito
Ambaſciadore, e già preſente, e liete
Di là nuove ne arreca.
Ma qual queſta, ch'io veggio
Qui coppia di mendichi? *Gal.*

(a) Multiplicabit glor:am, & dabit ſuis poteſtatem in multis, & terram dividet gratuitò. Daniel. 11.

Gal. Sij propitio Signore,
E à noi, che difettosi
D'occhi siemo, e di piedi il tuo soccorso
Benignamente porgi, e ne consola.
Ant. Credete voi, ch'io da Celeste Padre
L'origin tragga, è à voi dal Ciel ne venga?
Tutti. Si lo crediamo.
Ant. A voi di vostra fede
Si concedano i premi.
Gal· Ecco del Sole
Pnr godo i rai.
Ißa. Già forte
Sn le piante mi veggio: (a)
Sim. O empia sceleraggine! De l'Orco
Haveano i Mostri a l'un de'piedi, a l'altro
L'uso tolto de gli occhi; e per lor opra
Ambi son hor disciolti.
Ant. Prendetelo, e legato
Sia d'una ruota a i raggi.
Cotal dottrina appreso
Hai tu dal tuo Giesù, che in simil guisa
Roza plebe ingannava, e cieco volgo.
Misero visse, e vile;
E con arte d'Inferno, in cui potente
Mai sempre fu, la vita sua difese.
Di somiglianti colpe
Me niun taccerà. Con larga mano

Com-

(a) Cujus est adventus, secundùm operationem Satanæ in omni virtute, signis, prodigijs, & mendaciis. 2. Thessal.

Compartiſco teſori, e di più ſcettri
Son vincitor. Tu Datan
A la miſera plebe
Oro diſpenza veſtimenti, e gemme.
Qui Datan eſeguiſce il comando.
Iſſa. O inuer Celeſte Re! Nume Divino
Chiudi al certo nel petto.
Ant. Dì, che ti par di ciò? Così portoſſi
Forſe quel tuo Maeſtro?
Sime. Aſſai più illuſtri
Fur l'opre ſue, più glorioſi i Fatti,
Quando con cinque pani
Nel Deſerto sfamò turbe infinite.
Non però di ricchezze,
Nè di gemme, nè d'oro
Liberal ſi moſtrò. Sovente queſti,
Che tanto pregia l'huom doni ſuperbi
I cori de'Mortali
Legano in duri lacci,
E de'Celeſti Beni
Soglion l'alme privar. Tu, tu di queſti
A tuoi fa parte; che miglior' non puoi
Donarne a chi ti ſiegue.
Tu così de la plebe
Conciliati l'amor; con ſimil prezzo,
(Già, che meglio non puoi)
Compra Popoli, e Regni,
Che Te ſieguano, e i tuoi ſuperbi Segni.
Quella, che humile adoro,
Vera de l'huom Salute,

E Nè

Nè con or nè con armi
Al Mondo si portò. Pietà, prodigi
Scesi dal Ciel, Profeti, e Santa Lege
Furon suoi Precursori.
Ant. Cotanto ardir ribaldo!
Datan, su via, su tosto,
E con pietre, e con ferro
L'empia bocca percuoti,
Ond'habbia a l'ardir suo condegna pena.
Sim. Empio, e fiero Tiranno
Ecco, che lieto porgò
A le percosse il volto,
Ed a le ruote, onde si sbrani, il petto.
Tu Signor, la cui Destra
Del Ciel frange, e del Mar l'alte tempeste;
La fulminante forza
Frangi di queste ruote,
E del superbo Re l'arme rintuzza.
Forze a le sue maggiori
L'empio Tiranno à venerare impari;
E la Giudaica Plebe
Novello Christo à suo piacer non formi.
Ant. Oh quante l'empia bocca
Versa bestemmie! e quante
Ne minaccia ruine!
Gittatelo a le fiere; ed a le fiamme
Se ne dieno gli avanzi.
Mà ecco da le Argive
Contrade Iubal ne riede.

SCE-

SCENA V.

Iubal. e detti.

PRincipe Inuitto, e de l'Hebbraica Gente
Gloria, Splendore, e Fregio;
Il Souran Sacerdote
De la Gente di Grecia humile, e lieto
A Te, che da piu secoli bramato
Giungesti al fin, s'inchina, e essequiso
Porge l'amica Destra:
Ant. Ne godo. Il Rimanente
Con fortunato corso il Ciel secondi.
Tu Cainamo intanto
Quella, che in due Tabelle
Nuova Lege mandommi Iddio dal Cielo,
Velocemente à tutto il Mondo intima.
Chi d'ubbidir ricusa,
E con ferro, e con foco
Paghi tosto l'ardire

SCENA VI.

Si apre il Cielo, ed assiso io Trono di Gloria si vede

Christo. Raffaello,

LE tue veloci penne
A i Campi Elisij Raffaello spiega,

Dove ſoura d'un Colle,
Ed il Giouine Enoc, e'l Vecchio Elia,
E'l Diſcepol Diletto
Godono lieti i dì, l'hore tranquille.
Queſti, che le mie Legi, e i Fatti Illuſtri
Gia fecer noti al Mondo;
De l'aereo Giardin gli alti ripoſi
Laſcino, e un'altra fiata
A la vita primiera, ed a le antiche
Cure faccian ritorno,
Ad oppugnar de l'Orco
Le iniquità, le Leggi, il Dio Novello.
Indi ſpietato ferro
Aprirà lor del Ciel le aurate Porte.
Raff. Eſeguiſco lo impero,
E per le nubi là m'apro il ſentiero.

SCENA VII.

Scendendo Raffaello, ſi muta la Scena, che rappreſenti il Paradiſo Tereſtre, dove ſoura una Collina ſono i Profeti

Raffaello. Enoc. Elia. Giovanni.

O Voi, Chiaro Splendore,
Trino Lume del Mondo, à Raffaello
De la Beata Selua il varco aprite.
En. Felice giungi, o del Celeſte Regno

No-

Nobile Habitator: qnal la cagione,
Che qua ti porta? *Raff.* Quello,
Che del Ciel regge gli ſtellanti Giri
Di queſta lieta ſoglia
Vvol, ſi laſci da voi l'almo ſoggiorno.
Già venuto è quel Giorno,
A voi molto ben noto,
In cui quelle, che un tempo
Cure volgeſte, e faticoſi eventi
Un'altra fiata ad abbracciar torniate.
Queſto Foco d'Inferno
Che da gran tempo ſerpe, e'l Mondo abbruſcia,
Ad eſtinguerne uſcite
Pria, che via più s'avanzi, e'l rimanente
Del Mondo inceneriſca.
Ma poi, che il Rio Tiranno
Con diſpietato ferro
Vittima vi farà del ſuo furore;
Ne la Celeſte Soglia eterna pace
De l'opre, e de'travagli al fin godrete.

En. Qua'per sì lieto aviſo *Parla à Dio*
A Te, che à un cenno ſolo
Scuoti la Terra, e'l Ciel, gratie daremo?
A Te, che di noi ſempre
Benigna cura haveſti, e'l noſtro Mondo
Col tuo potente Braccio
A diſender t'accingi,
Del ſuperbo Tiranno
Per noſtra debil man frenando il corſo?
Propitio accorri, e in ogni averſo incontro

Porgine la tua Deſtra , e i dubij ſuela .
Gio. Ad impreſa sì grande
Anco me ſcegli , o Chriſto ?
Il tuo fido , e diletto
Di così eccelſo Honore
Farai degno , o Signore?
Eccomi pronto a l'opra ;
A piacer tuo comanda .
Eli. Pur vna volta , o Dio ,
De'tuoi Riti in difeſa
N'armi la deſtra . Lieto
Intraprendo la pugna,
Avvezza à rintuzzar de'Re l'orgoglio.
Mentre ne ſcorge Dio , toſto Compagni
Entriamo ne l'arringo .
Rompaſi ogni dimora .
D'horrido ſacco in prima
Veſtiam le noſtre membra ,
Ed aſpergiam di polve il rozo crine.
Del noſtro ardire il Ciel l'opra ſecondi
Su poniamci in viaggio .

SCENA VIII.

Eſſendo queſto voler di Dio , non dee parere innaturale , che i detti ſi truovino ſubito in Gierusalemme ; e perciò ſi muti la Scena nella Campagna di quella Città che ſi vedrà in proſpettiva, come ſopra.

Enoc.

Enoc. Elia. Giovanni. Natan, poi Ruben. ed altri del Popolo .

Nat. O Dio, che ſorte d'huomini! che fogge à
D'horride veſtimenta
Cuopre il lor dorſo ! e quale
Funeſta macilenza ,
Pallidezza di volto !
Eli. Vanne veloce , e ſcorri
D'intorno la Città ; con le tue grida
Qua , qua tutti rauna , e figli , e Madri .
Dì lor , che da le Stelle
Gente è venuta à paleſar del Cielo
I Comandi , i Voleri .
Nat. E di qual Gente
Direm , che ſiete ? e quale
E il voſtro nome ? Voi non già di queſta
Ma de la Priſca Etade Alunni ſiete .
Eli. Elia Tesbite io ſono .
En. Io , che'l men veglio appaio
Son di Mattuſalemme il Genitore .
Gio. Ed io di Zebedeo
Sono il minor Figlivol , cui l'Alta Prole
Del Genitore Eterno
Tanto amar ſi compiacque, e accolſe al ſeno.
Nat. D' Illuſtri Perſonaggi
Santi Nomi ſon queſti ! entro del petto
Il core ingelidì . Qua , qua veloci
Qua tutti , Cittadini .

Ru. Che novità son queste!
E con sì fatti gridi à che ne chiami?
Gli va incontro
Nat. Cose alcerto stupende, e nuove affatto
A questa nostra Etade.
Celesti Huomini io vidi.
Heroi de' primi Secoli. Del volto
La squalidezza n'ammirai, l'horrore.
Si volta a Profeti
Oh! eccoli presenti.
Eli. Habitator' di questa
Un tempo à Dio diletta Regia, e quale
Horror u'ingombra il petto? Hebbrei noi siemo
De l'Ordin de'Profeti:
Che Dio cotante volte
Ne l'ultimo del Mondo Estremo Fato
Già di mandar promise.
In tre diverse Etadi
Vissimo già, per dar notitia al Mondo
Di Tre Leggi, che furno.
Ru. O splendor' de'Profeti!
O de'Secoli Antichi
Nobilissimo Fregio, il Ciel vi salui.
Deh grave non vi sia, che à vostri piedi
S'imprimano da noi divoti baci.
En. No, Compagni non sia; che non ancora.
Nè mortal spoglia, nè mortal costume
S'è deposto da noi. Venuti siemo
A pianger le ruine, e le vicende
Del Popol nostro. Accorti,

Accorti, o Cittadini.
Qual Tesifone, o quale
Empio furor v'opprime!
Non so, chi di Dauide,
Che di Sangue Giudeo vanta i natali,
Da voi ne viene al Real Soglio assonto.
A lui d'Arabi odori
Fuman gli Altar'! Lui supplice si adora!
Già più Secoli sono,
Che'l Gran Dio d'Israele,
Mosso à pietà di voi, mandò dal Cielo
L'Unico suo Figliuolo,
Che dal Fecondo Seno
Di Verginella humile al Mondo nacque:
Questi di false colpe,
Dopo tanti prodigi,
Accusato da voi, soura d'un Tronco
A vergognosa morte
Voi daste in preda. O iniquitade horrenda!
O rabbiosa pazzia! Così Gran Nume
Non venerar! Un, che dal vostro Sangue
L'Origine trhaeva! Un Cittadino,
Un Innocente, e degno,
Anco, qual huom, d'haver Incensi, e Culto!
Il Sommo Dio ne appello
Testimonio del vero, e quanti in Cielo
Beati son: non altri
Dover di là venire à portar quella,
Che già promise à noi Salute, e Pace:
Te Testimonio inuoco

Fe-

Felice Colle, del suo sangue asperso.
Voi, che nel suo morir Monti tremaste,
Confermate i mie'detti.
Un del pop. Miseri noi, qual fia
Terra, che in sen ne accolga!
En. A che con questi pianti,
E strepitose grida
Ferir le nostre orecchie?
Un del pop. Di così grave errore
Dolor habbiamo, e pentimento al core.
Perdona, Eterno Giudice, perdona.
Eli. A nulla giova. Di delitto enorme
Siete ancor rei. O Gente
Di ferreo cor; nè ancora
Con le pene domata, e co' terrori.
A voi dal Cielo, à voi
Il Messia si mandò. Ne'vostri Campi
Sì fè del Divin Padre
Veder il Figlio; a Voi l'Eteree Sedi (*a*)
Pria d'ogni altro doveansi, e'l Regno Eterno:
Ma di tante Vicende.
E'l vostr'empio delitto, e'lDeicidio
U'hà fatto heredi; e'l vostro Scettro, e'lSoglio
Ad altri è dato in sorte.
Ne la vostra Cittade
L'Aquile Trionfali
Portò Cesare Inuitto; e l'alte Torri

Ne

(*a*) Vobis oportebat primùm loqui verbum Dei: sed quoniam repellitis illud, & indignos vos judicatis Æternæ Vitę; ecce conuertimur ad Gentes. Act. 13.

Ne demolì, ne ſcoſſe.
Serui vi fece, i Reggi Honor'vi tolſe;
Il Tempio n'atterò; n'eſtinſe il Foco:
E voi, che pria di Chriſto
Scuoteſte il Giogo; d'infinite Genti
Ludibrio, e ſcherno ſiete,
Ed appo tutti in ſeruitù vivete
Hor qua'ponno maggiori
Mali aſpettarſi, e qua' più gravi affanni?
Nè la tanto da voi bramata pace
Unqua fia, che ſi acquiſti,
Se quel Principe iniquo,
Cui la voſtr'empia mano
Scettro hà dato, e Corona,
Ella ſteſſa non ſueni, e de l'Inferno
Non gli ſchiuda le porte.
Tu Padre Onnipotente, (a)
La cui Divinità moderà, e regge
La Terra, e'l Cielo; in fiamme
Fa ſi ſciolgan le nubi, e vibrin lampi,
In conferma del vero.

Si veggono lampi, folgori, e ſi ſentono tuoni

Un delpop. Deh Profeta Divino
Queſte fulminee faci
Co'l tuo Impero raffrena.

Gio.

(a) Si quis voluerit eis nocere, ignis exiet de ore eorum, & devorabit Inimicos eorum: habent poteſtatem percutere terram omni plaga, quotieſcumque volverint. Apoc. 11.

Gio. Si conceda il perdon; ceſſin le fiamme;
Volontier ci pieghiamo à vóſtri voti.
Pur una volta al fine
E l'antica empietade, e l'odio antico
Pronti à pianger vi veggio. Iddio Benigno,
La cui Unica Prole
D'inchiodar ſupra un Legno un tempo oſaſte,
Pace, e venia vi dona.
Io ſu'l Caluario a l'hora,
Di sì ſtentata, e vergognoſa morte
Morire il vidi. Io da ſpietata Lancia
Trapaſſargli il Coſtato, e l'innocente
Corpo lacero sì, che d'huomo appena
Le ſembianze ſerbava. I pie', le mani
Da rei Chiodi trafitti. O non più udita
De'voſtri Antichi Padri
Inſatiabil'ira, odio ſpietato!
Che nè la Santa Legge;
Nè la pietà de l'Innocente Chriſto;
Nè gli aviſi paterni,
Nè cotanti, che oprò Segni, e Portenti;
Nè l'inuitta Coſtanza
Fra tanti così duri aſpri tormenti
Unqua abbatter poteo.
Ma voi di Santi Padri,
Fèliciſſimo Germe,
Tenendo altro ſentier, de'voſtri Antichi
Piangete l'empietà, placate il Cielo;
E ſoura di quel Colle

Ov'ei fù in Croce affiſſo,
Gite à ſacrificar divoti, e humili.

Un del popolo) Ecco à voſtri Voleri
Pronto il cor, pronta l'alma, e pronto il piede

Partono i Profeti con appreſſo il Popolo.

SCENA IX.

Zaram. Antichriſto. Salef.

Si muta la Scena in Città.

O Splendor de la Terra,
O di Sangue Divin Principe Inuitto,
Tre pur dianzi l'Inferno
(Così creder conuienci)
Huomini moſtruoſi, e non più viſtl
Hà vomitato à ſcompigliare il Mondo.
Queſti Novello Nume,
Che fan di Te piu glorioſo, e degno,
Paleſano a le Genti,
E ſpreggiano i tuoi Cenni, e i tuoi portenti.

Ant. Zaram, lungi il timore,
Che di sì fatti eventi
Fia mio ſolo il penſiero.
Tu de'Lunati Scudi
Salef le Schiere ad una, e quanti ſono.

Sentier' nella Città, tutti occupate.
Poi, trovati gli Audaci,
Al mio piè trascinateli.
Sol. Lo impero
Ecco pronto eseguisco.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Salef. Antichristo. Enoc. Elia. Giovanni,

Escono legati.

ECco Divin Monarca,
Que' tre, che al tuo Cospetto
Trascinati volesti,
Su la sog'ia del Tempio,
Cui Nobili, e Plebei facean corona,
Pur hor colto gli habbiamo.
Ant. Empi, cotanto ardire, e tal baldanza
E in voi di voi, che con profani detti
L'opre mie, le mie Leggi, e'l Nume mio
D'oltraggiar non temete!
Cotanti ne la Plebe
Mescer tumulti osate,
Ed ingannar con frodi il rozo Volgo!
Eli. Mentisci. Ta' pensieri
Nostri non son; ma quella,
C'hai tu sparsa pe'l Mondo
Empia Lege annullar. Questo è lo scopo.
Ant. Con tai promesse il Volgo,
Scelerati, allettate; onde i lor cuori
Conciliarvi, e gloria haverne, e lode.
En. A te questa lasciamo

Glo-

Gloria vana, che dici.
Noi di rozo veſtir, di cibo vile:
Contenti ſiemo; nè cotal ci afflige
Scelerato deſir. Giesù piu toſto
De la Terra, e del Cielo
Univerſal Signore,
Che tu d'opprimer tenti, e torne il Culto
Da Noi ſolo ſi cerca. A lui di lode
In queſte un tempo fortunate Mura
Si dà tributo; e di ſue Sante Leggi
La difeſa abbracciamo.
Ant. Che tal Maeſtro habbiate
(Degno Principe al certo
Di voi, del Popol voſtro)
Scelto per voi; ne ſento
Gioja al core, e contento.
Sia pur, come vi aggrada;
Perch'io farò ben io,
Che d'un'iſteſſa ſorte
Habbia ciaſcun di voi ſpietata morte.
El. O ſia Deſtino, o Sorte,
Deſio maggior non ci arde entro del core,
Che d'imitar la morte
Del Commun Redentore.
E ſoura di quel Legno,
Ou'ei pagò di noſtre colpe il fio,
Ed abbattè di Stige il fiero orgoglio,
Chiuder le luci, e terminar la vita.
Ant. Ei, che à quel duro Tronco
Da Carnefici fu per forza affiſſo,
For-

Fors'altri liberò? Qual mai fia questo
(Deh Cieli!) che da voi Christo si finge,
Lacero, imbelle, privo
Di saper, di prudenza, ignudo, inerme!

En. Oh quanto à te son poco
De'Profeti gli Oracoli palesi!
E chi de'Padri Antichi
De'mali suoi non dà notitia al Mondo?
Quanti mài fur Profeti,
La povertà, lo scempio, e quanti mai
Quì giù patì disastri, al Mondo spiega.

Gio. Per forza tratto a morte? A chi ciò dici?
Superbo, à chi mentisci?
E qui, chi Tè, co' i detti tui confuti.
Io, io stesso ne sono
Testimon di veduta.
Tanti potè per forza
Patir quello tormenti,
Cui nessun de'Seguaci unqua poteo
Da Solima distorre,
Ov'ei ne giva à volontaria morte;
Io più volte l'udì far noto à noi. (a)
Qual di sua morte il tempo, quale il loco,
Qual sorte di Carnefici; de l'empio
Traditor l'ingordigia, onde à nemici
Lasciò darsi in potere.
La sbigottita Squadra,
Che à prenderlo portossi,
Egli stesso esortò; di pròpria voglia

(a) Oportebat eum ire Hierosolymam &c. Matth. 16.

A lor si diede in preda.
E quante volte disarmato, e solo
Scompigliando atterrò Squadre d'armati?
Ant. Se Dio, qual huopo havea
Di patir, di morire? à un cenno solo
Harebbe da l'Inferno
Reso libero il Mondo,
E collocato l'huom soura del Soglio.
Eli. Di giustitia più tosto,
Che di forza, o potenza
Volle seruirsi il Creator del Mondo.
Miglior ciò fu: doveasi
A la Giustitia offesa
Con Sangue sodisfar. Così ci diede
Maggior mostre d'amore,
Ed à quanto gran pezzo
Comprato havesse à noi l'Eterna Pace.
Ant. Queste son tue bugie. La Legge offesa,
I Dì Festivi violati furo
Del suo crudo Destin l'Origin certa.
En. E dove hà Dio vietato
Oprare a prò de l'Huom ne'Dì Festivi?
Stolto, se in tali giorni
Un giumento innalzar lice da terra;
Sarà contro la Lege
Dar a l'Huom la Salute?
E se quella fu pena
Dovuta al suo fallir; perche impunita
Non tolerolla Dio? Perche di tante
Stragi non liberò queste sue Mura?

Ant. Non fu la giusta pena
De l'astuto Ladrone
De' suoi mal la cagione:
Ma l'Armi, e la Potenza
De la Gente Romana.
Gio. Perche poi non soccorse
Le demolite Mura?
Egli, che in invendicati
Non lasciò mai da l'Armi hostili i Suoi,
Se non da gravi colpe
Provocato da loro?
De l'Egittiaca Servitù cagione (*a*)
Fu l'empietà contro Giuseppe usata
Da suoi propri Fratelli.
E di cotante stragi, a cui soggiacque
In quegli ampi deserti
La Gente d'Israel, l'Idolatria
Fu de l'Aureo Vitello. I Venerandi
Profeti trucidati
Trassero contro à lor l'Assirie Schiere
L'ultima pena è questa,
La piu crudel d'ogni altra, e che sin hora
Fine visto non hà; nè ignota è a Dio.
Ant. Questo eccidio, che dici,
Lui di buggia conuince;
E ne rende ridicola la Fede.
Il voler ei del Tempio

(*a*) Super tribus sceleribus Iuda, & super quartuum non conuertar; quia vendiderunt iustum pro argento.

Riſtorar le ruine: e pur riſorto
Già di nuovo il mirate. (a)

Eli. T'inganni. Ei del ſuo Corpo
Redivivo intendea
Riſtorar le ruine,
Non già di Calce, e Marmi
Innalzar nuova mole.

Ant. Forſe ti credi à Stolti
Queſte Ciance narrar? come riſorto,
Se morendo ſi dolſe
D'eſſer dal Padre in abbandón laſciato?

En. E ver. Laſciollo il Padre,
Mentre di noſtre colpe il Fio pagava:
Ma poi, che ſodisfatto
Hebbe à pieno al Peccato, ond'eram rei;
E con la propria morte
La vita ci acquiſtò, la Terra, e'l Cielo
Con ſempiterna Pace unendo inſieme:
Il giuſto Honore, e'l Premio
D'una Vita Imortal gli ſi dovea

Gio. Evvi di più, che mentre
Per noi moriva, non affatto il Padre
L'abbandonò, ma ripentina nube
Al Mondo tolſe il sol; da propri auelli
Sorſero i morti; il Sacro Vel del Tempio
Si diviſe in due parti; à un tempo iſteſſo
Fin da Cardini ſuoi ſi ſcoſſe il Mondo.
E con altri prodigi
Moſtrò il dolor di così acerba morte.

Quel

(a) Soluite Templum hoc, & poſt triduum &c.

Quel Sacro Corpo al fine,
Che à suoi nemici in preda
Parea, lasciato havesse;
Sveglìò da morte, e à nuova Vita eresse.

Ant. Se à questo nostro Mondo
A viver ne tornò; perche risorto
Non scorse le Città, non se vedersi
A Popoli, a le Genti?
Così a l'hor di sua vita
Manifesta credenza, eterna fama
Acquistato egli haurebbe.

El. Di sì fatto portento
Degno il Volgo non era;
Nè al Mondo si douea
Far palese l'evento. (a)
Così la nostra Fede
Certo sarebbe, e del piu nobil Pregio
Affatto priva, e senza merto alcuno.
Non vide ciò con gli occhi propri a l'hora
L'empia Gierusalem; ma se la mente
Folle stata non fosse,
Potea, mentr'ei ne visse
Conoscer bene a l'Opre,
Esser Dio quel, che d'Huom sembianze hauea.
Fè poi dal Ciel vedersi,
Quando gli animi imbelli, e i pigri Cori
Avvalorò de'suoi contro de'Regi.
Chi d'una Lege al Giogo
I Popoli adunò? Chi l'alta Roma

(a) Non omni Populo, sed testibus preordinatis à Deo.

Capo, e Regia del Mondo
Fè del Trino Paſtor Sacrata Sede?
A che qui tanti addurre
Meraviglie, e prodigi,
Per tutto il Mondo, à prò del Mondo oprati?
Ant, Inuida cura il ſeno mio non morde.
Maggior' di quanto mai
Puo creder l'Huomo, i miei portenti ſono,
Glorioſo il mio Nome, e l'Opre illuſtri.
Se in guereggiar Potenza,
Ed in domar Città Glorie tu moſtri:
Qual ſi barbara Gente
Non hà del brando mio l'horror ſentito?
Se per il Mondo oprati
Prodigi adduci: queſte Mura, queſto
Auguſto Tempio, e queſte Vie d' intorno.
Infiniti di me portenti han viſto.
El. Tu con in mano l'armi
Domato hai le Città, ſconfitto i Regni.
Egli ſenz'armi, e ſenza Squadre atterra
Gli ſteſſi Rè, non che la roza plebe.
Ma già, che sì ti vanti
D' operar meraviglie; a gli occhi noſtri
Perche tal non ti moſtri?
Ant. Eccomi pronto a l'opra.
Qua Cadavero eſangue
Su via ratti portate,
Ond'ammirar la mia Potenza, el Nume.
Su via da quel feretro *Si porta un Cadavero*
Chiunque tu ti ſia, giovane eſtinto,
Ergi

Ergi al mio cenno il capo.

El. E pur ſiegue à dormir. Con maggior voce
Fa meſtier, che tu'l chiami.

Ant. E pur ſordo ti moſtri? e pur reſtio
A l'alto Impero mio? Sorgi ti dico.

El. Qua Cittadini attenti;
Che tempo è già di queſto falso Nume
Scoprir le inique frodi.

Ant. Voi di Furie infernali invido aborto,
Voi del Tartareo Rege
Scelerati Miniſtri,
Con magico incanteſmo
Ne impedite gli effetti.
Ma il voſtro proprio Sangue
Il fio nè pagherà. Gamaliele,
Fa, che tagliente ſcure
I lor capi recida, onde ſi ammorti
Il lor pazzo furor.

El. Nulla farai.
Queſto, ſon già più ſecoli, da noi
Lieto giorno ſi attende. Invendicata
Non fia la noſtra morte;
Nè lungo tempo n'anderai felice:
Che à più Potente Ferro
La tua vita ſi ſerba.

Ant. Con acerbe sferzate

Son tormentati, giuſta il comando.

E con ferrate mani
Schiaffeggiatene i volti; la rabbioſa
Bocca premete, e i denti

 Sue-

Svelgete lor co'pomi
De'vostri forti brandi. Trucidateli.

Hen. E qual da noi di lode
De la Terra, e del Ciel Rettor Supremo
Tributo si darà; giache pietoso
Di così lunga vita il fil recidi?

Quì si taglierà la testa ad Henoc, ma, perche simili attioni son prohibite da Maestri dell'arte in su le Scene, e sol si fanno riferire da Nuncii, che nelle Opere Tragiche sono in uso: è bene farlo in modo, che si finga, la testa cader dentro, e'l corpo rimanga steso sopra del palco.

El. Già la tanto bramata
Luce risplende; e à nostri lunghi affanni
Pace, e riposo dài: già cruda scure
Ne fa de l'Are tue Vittime eterne.

Si recide il capo ad Elia.

Gio. Padre, Signore, e Dio,
Queste, ch'offriamo à te, del nostro sangue
Vittime asperse homai ricevi, e in Cielo
Dà lor felice, e sempiterna pace.

Queste parole devono dirsi nel mezo del Teatro.

Laim. Udite, ò Cittadini.
Non sia alcun mai, che ardisca
Dar sepoltura à questi
Tre cadaveri esangui.
Il Sommo Re del soggiogato Mondo
A denti de le fiere
Vuol, che restino esposti

SCE-

SCENA II.

Antichristo, Zorobabele.

Gli passeggia d'innanzi tutto fastoso.

GIA al fin quella, che l'Orco
Qua vomitato havea peste infernale,
Habbiam tolto dal Mondo
Già de la nostra scure
La superba cervice (a)
Ha sentito il furore
Hor anco i corpi estinti
Soggiacciano al mio sdegno;
Zorobabel la destra
Arma di dura sferza, e con quell'hasta
I corpi esangui suena, indi flagella.

Zoro. Ecco. Ma à primi colpi
(O meraviglia!) freme il suolo, e trema;
Ecco innalzano il capo, e via del dorso
Gittan le vestimenta.
Ecco, che in chiara nube

S'in-

(a) Cum finierint testimonium suum, bestia, quæ ascendit de abysso, faciet adversùs eos bellum, & occidet eos; corpora eorum jacebunt in Plateis. Apoc. 11. Et post dies tres, & dimidiũ spiritus vitę à Deo intravit in eos, & steterunt super pedes suos. Et timor magnus cecidit super eos, & viderunt eos, & ascenderunt in Cœlum in nube, & viderunt illos inimici eorum, & in illá hora factus est terręmotus magnus. Apoc. 11.

S'innalzano a le ſtelle ! O qua' dal Cielo
Vibran ſoura de' Tetti
Lampi, e folgori à nembi !
O qual per le campagne ,
Per le Città faranno horrida ſtrage !
Non ci è più di ſalute
Speranza alcuna. Su dentro i covili
De le fiere affrettiamo
Precipitoſo il piede.

Tutti li ſopradetti prodigi di fiamme, di tuoni, di folgori devono vederſi; ed in oltre ſentirſi un gran tremuoto, in tempo, che ſorgendo i Santi Profeti, ſi porranno ſopra la nuvola ſceſa dal Cielo, cioè Enoc in mezo, Elia à man deſtra, Giovanni alla ſiniſtra. Il Popolo atterrito fugge; ed Antichriſto mirandoli diſpettoſo, ſi toglie dalla Scena con gravità, e tutto fremente, come per chiamare il Popolo.

SCENE III.

Enoch. *Elia. Giovanni.*

Saria ottimamente fatto, che compariſſero veſtiti d'habiti d'oro, che ſi poſſono tener ſotto della roza tonaca, con che uſcirono, che gittano via nel riſorgere, come ſopra ſi accennò.
Se le ſeguenti ſtrofe ſi faceſſero in muſica, come pare ſi pretenda dall'Auttore; i ſudetti potran geſtire, come, ſe eſſi in realtà cantaſſero.

1.

A Te, Diletto Eterno,
A Te, Sommo Fattore,
A Te veniam del Cielo Vnico Amore,
Trionfanti del Mondo, e de l'Inferno.

2.

Ecco vinto il Tiranno;
Il Carnefice freme,
E impallidito entro del cor ne geme,
E seco tutt'i suoi sparsi ne vanno.

3.

Forza, e ingegno mortale
E van contro del Cielo:
E se Dio vibra il fulminante telo
Tutto il Poter creato à nulla vale.
Dunque al Ciel, che'l Tutto rege
Chini il Mondo humil le terga;
Ed al Mondo il Ciel dia legge.

SCENA IV.

Antichristo, poi Michele.

Popolo, che fugge sbigottito, tra quali Eleazaro.
La Scena è la Campagna di Gierusalemme.

E Dove vagabondi.
Dove precipitosi
Ne volgete le piante?

E chi, ſtolti, fuggite?
Que', che per le noſtr'armi
Pur hor caddero eſtinti?
Da voi, dal voſtro brando
Fuggono egli più toſto, e tra le nubi,
Perche temon di voi, da voi s'aſcondono:
Ma in van d'ignote vie
Prendono egli il ſentiero.
Io, io ſteſſo, volando
Terrò lor dietro, e con fulminineo ſtrale
Precipitar farolli
Soura di queſto monte

Si ſuppone una nuvola, à altro, ſopra di che ne ſaglia. Non potendoſi, baſterà ſalga ſu'l Monte, dove arriva S. Michele.

Ecco ne aſcendo, onde portarmi al Cielo.

Compariſce in aria S. Michele.

Mich. E dove, folle, e dove
Moſtro infame, e protervo
Per infauſto ſentiere
Solchi de l'aria il tempeſtoſo Regno?
Non è nò deſtinata
A te l'Eterea ſoglia. A cotal meta
Non lice à te drizzar superbo il volo.
Ecco il Brando Fatale,
La minaccievol Haſta,
Stromenti di tua morte. A cotal huopo,
Quant'hai di forze, e di virtù rauna,
Onde sfuggir del mio valor la poſſa.

Ant. Condegna pena al merto;

Ed à sì dura morte
Giuſtamente ſoggiaccio.
Deh per pietà perdona.
Mich. Vana è la tua ſperanza;
E di tua cruda ſorte
Il fato è inevitabile. Quel monte,
Che di ſangue fedele anco roſſeggia; (*a*)
Quello ſi: quello ſia
Del precipitio tuo l'ultima meta.
Antichriſto ferito da S. Michele precipita.

S C E N A V.

S. Michele torna in Cielo; reſtano i ſeguenti, che erano ſtati ſpettatori.

Alcazaro Sommo Sacerdote. Turba di Giudei.

LAcerate le veſti;
Già de l'offeſo Nume
Veggio vicin lo ſdegno:
Miſeri! e qual fin hora
Cieco horror n'hà deluſi:
E in quanti errori, ahi quanti
Siam viſſuti fin quà! Quegli per certo,
(Nè m'ingannan gli Oracoli predetti)

E ne

(*a*) Quem Dominus interficiet Spiritu oris ſui. Teſſ. 2.
(*b*) Percutiet terram virga oris ſui; & Spiritu labiorum ſuorum interficiet impium. Iſa. 2.

E ne l'Opre , e nel Nome ,
Che diceasi Giesù, quegli era Christo ,
Ch'attendeasi da noi, che à noi dal Cielo
Nuovi Riti portava, e nuova Legge:
E noi (ciechi , e insensati ;)
Il condannammo à dispietata morte .
Ciò dal Tesbite Elia ; ciò seco à noi
Da Enoc fu rivelato ; e ch'ei morendo
Confermaron co'l Sangue
E qual pazzia d'inferno
C'indusse à consacrar Tempi, ed Altari ,
E à venerar con Divin Culto un Mostro!
Su via quell'empie membra ,
Cadavero infernal, peste esecranda
Sospendete ad un tronco, onde sia preda
Di rapaci avoltoi . Fra tanto humili ,
Di lagrime bagnando i Tempi, e l'Are
Plachiam con mesti carmi
L'Eterno Nume , onde deponga l'armi .

Quì si piglia il cadavero dell'Antichristo , e si sospende al rovescio ad un albero . Poi inchinandosi à terra diranno cantando .

I.

Perdon , Pietà , Clemenza ,
O Tu, che in Cielo regni ;
Nè far, che de la tua Somma Potenza
Oggetto siam noi miseri, ed indegni .

2.

Mira humili, e al suol gementi
Noi tue Genti .
Di Donzelle afflitto stuolo , Spar-

Sparse il crin, molli di pianto
Tu lor duolo
Pio Signor, converti in canto.

3.

Ciò de'nostri Maggiori,
Onde Tu sei Rampollo, i santi ardori
Addimandan da Te: la lor pietade
Per noi, Benigno Iddio,
De la nostra empietade
Sciolga i legami, ed à te paghi il fio.

4.

Tu de l'Eterno Padre Unico Figlio,
Del tuo smarrito Popolo a gli errori.
Perdon concedi, e da sì lungo esiglio
Pietoso accogli ne'Beati Chori.

5.

Te con ferro spietato
La nostra mano offese: hor tu placato
Del tuo Popol perduto
Paga Signor Benigno il fio douuto.

SCENA VI.

S'apre il Cielo, e si vede in mezo una gran copia d'Angioli.

Christo Redentore. Melchiele. Jabele. Jessiele. Nataliele. Israele. Camuele. Banniele.

Van poi uscendo successivamente i seguenti.

Gad

Gad. Sefron. Arad. Finee ; ed altri con esso loro .

PErdono al Sangue Hebbreo ;
Ma perche immenso Volgo
Non ancor da le straggi, e da portenti
Atterrito pe'l Mondo ,
Contro di Noi combatte, e'l nostro sdegno
Di provocar non cessa ,
Spreggiando i Doni, e non curando l'ira ;
Ond'è , che via più cresce
Il lor cieco furor, lor empia voglia :
Perciò convien, che al ferro
Si dia di mano, e chi di mia Clemenza
La dolcezza spreggiò, pruovi il furore .
Su via Spirti del Cielo ,
Sette di Voi, con sette vasi in mano ,
Che sian pien del mio sdegno (*a*)
Gitene ratti ,e'l Ciel , la Terra , il Mare
De l'ira mia ingombrate .
Qnant'è di fiero mai, quanto è d'horrendo ,
A lor sopra versate ,
E d'estremo rigor la destra armate .
Mel. Su via tosto a lo impero (*b*)
Versiam le Fiale ultrici . Ed io primiero
Spar-

(*a*) Et vidi Signum in Cœlo magnum , & mirabile Angelos septem habentes plagas septem novissimas . Apoc. 15.
(*b*) Et audivi vocem magnam de Templo dicentem , septem Angelis : ite , & effudite septem phialas iræ Dei in terram Apoc. 16.

Spargo ſtragi funeſte.

Eſce Gad tutto atterrito allo ſtrepito, che ſi ſuppone faccia la detta Fiala.

Gad. Che ſtrepito! che horrore
Meſcer ſento ne l'aria! Ardenti fiamme
Folgoreggiar vegg'io!

Mel. Quanti mai del Rio Moſtro
L'Empio Nume adoraſte,
Sopra di voi io verſo
Queſte ſtragi, queſt'ira,
Ch'entro le voſtre vene
Serpeggi, e vi conſumi.
Sì, che gelato il sangue, (a)
Inaridito ne rimanga il core.
E fin nel più profondo
Penetri de le viſcere l'ardore:

Gad. Ohime! qual dentro il ſeno
Ignota fiamma mi conſuma, e ſtrugge!
Ahi! di vorace foco
Sento avvamparmi il petto; e tutto il Corpo,
Per l'interno velen, ch'entro mi abonda,
Pien di negri tumori.
Toſto corriamo al mare,
A mitigar con l'onde
L'Eceſſivo calore.

(a) Et primus effuudit phialam ſuam in terram, & factum eſt Vulnus ſæuum, & peſſimum in homines, qui habebant Characterem, & in eos, qui adoraverant imaginem ejus. Apoc. 16.

Iab. Ed io, vogl'io ſu l'acque (*a*)
Sangue verſare, onde roſſeggi tutto
Il marino Elemento.
Balzati al lido i peſci
Muoiano ſu le arene; indi ſuperbo
Con ſpaventoſo fremito minaccia
Di fulminar le Stelle.

Sefr. E van queſto ricorſo.
Dal piu profondo ſen ſconuolto il Mare

Qui ſi vede da un fianco il Mare roſſo, ed ondeggiante.

Ne rifiuta, ed aborre. A i fiumi, a i fiumi
Cittadini corriamo. (*b*)

Jeſſi. Hor contro de'Tiranni
E de'Superbi Rè, che à tante ſtragi
Condannarono i Giuſti, e de'Profeti
Fecer sì fatto ſcempio,
Queſto vaſo verſo io, che à tutt'i fiumi
In etti l'acque, e le converta in Sangue

Arad. Miſeri noi! già di velen ſanguigno
Son roſſeggianti i fiumi! onde tal moſtro!
Chi di porpora tinſe
L'acque de'fonti! e con qual acqua fia,
Che la ſete ſi ſmorzi!

Nat. Tu, che co'tuoi ſplendori

Ravvi-

(*a*) Et ſecundus Angelus effudit phialam ſuam in mare, & factus eſt ſanguis, tanquam mortui, &omnis anima vivens mortua eſt in mari. Apoc. 16.

(*b*) Et tertius effudit phialam ſuam ſuper flumina, & ſuper fontes aquarum, & factus eſt ſanguis. Ibidem.

Ravvivi il Mondo; al roveſciar di queſto(*a*)
Ch'io ſu'l volto ti ſo, vaſo fatale:
Al calor de tuoi raggi
Inaridiſcan le Colline, e i campi;
E languenti nel ſuol giaccian le Belve.
Fin. Tutto avvampar mi ſento
De gli ardenti del ſol lampi funeſti.
Ahi, ahi miſeri noi, qual'oceàno
Refriggerar potrà le interne fiamme!
Nè montagne, nè ſelva
Hà ricouro per noi. Da le radici.
Secche ſon l'herbe; e di frondoſe chiome
Privi gli alberi ſono, i colli d'ombre.
O moſtruoſo, e crudo
Furor ver noi de'Numi! A che del Sole
Gli ardor' non impedite?
Perche dal fuoco ſuo non difendete
Noi miſeri mortali?
Se ſcampo alcun non v'ha; ſe voi Celeſti
Fieri, crudel', non vi piegate, e noi
Laſciate in abbandono:
Di vergognoſa polvere trarremo
Nembi in faccia del Sole. (*b*)

(*a*) Et quartus Angelus effudit phialam ſuam in Solem & datum eſt illi æſtu affligere homines, & igni; & æſtuaverunt homines æſtu magno, & blasphemaverunt nomẽ Dei. Ibidem.

(*b*) Quintus Angelus effudit phialam ſuam ſuper ſedem beſtiæ, & factum eſt ejus Regnum tenbroſum, & commanducaverunt linguas præ dolore &, blaſphemaverunt Deum. Apoc. 16.

Isra. Io questo vaso,
Dove il Mostro Infernal sua Regia havea,
Verso dal Ciel; sì che di fumo, e d'ombre
L'aere tutto s'ingombre.

Gad. O qual tetro vapor, qual fosca nebia,
Adonta il Sole, e sepelisce il giorno!
Gli stagni, e le paludi

Si vede ottenebrato l'aere

Pigre nel moto, pur veloci al Cielo
Mandano di vapor negri volumi.
Tu Galileo, tu quello,
Che con sì fatti horror' funesti il Mondo.
Ma fa pur d'ogni intorno
Fremer lo sdegno tuo: vogliam più tosto
Con disdegnosi morsi
Lacerarci le membra;
Che far d'incenso l'are tue fumanti.

Cam. E questo, c'hor io verso (*a*)
Vaso d'ira, e di sdegno
Renda de l'onde sue l'Eufrate esausto;
Sì, che l'un contra l'altro,
Congiurandosi i Re, sorgano a l'armi:
Frema tra l'arme il Mondo; e da per tutto
Scorra il sangue à torrenti, e i campi sieno
D'insepolti cadaveri incapaci.

Si veggono uscir truppe di Soldati, che combattendo fra sè entrano, ed escono di qua, e di là, senza però ingom-

(a) Et Sextus Angelus effudit phialam suam in flumen magnum Euphratem, siccavit aquam ejus, ut præpararetur via Regibus ab ortu Solis. Ibidem.

gomberare il Teatro, per non impedire i Recitanti: molto più, che ciò si suppone alquanto lontano.

Arad. Infuriano le squadre.
Oh Dio quanti all'intorno
Veggio combattimenti!
Lampeggiano gli acciai, suonan gli scudi;
Contro al nemico petto
Si vibrano le spade, e senza triegua
L'un, contra l'altro il fiero brando impugna;

Ban. Questo, c'hor io ne verso
Del Divino Furor vltimo Vaso,
Con tempeste, e procelle
L'aere tutto sconuolga: à nembi, à nembi
Dardi, folgori, grandine precipiti.
Da profondi dolori
Agitata la Terra, e mugghi, e frema:
Ignhiotta i Monti, e via dal dorso scuota
Le superbe colline.

Si hà da veder gran quantità di folgori, lampi, strali, grandine mostruosa, e si sentono tremuoti, che scuotono colline.

Fin. Compagni, al suol prostesi,
A la tremante Terra
Con man forte appoggiatevi. Già scossi

 Veg-

(a) Et Septimus Angelus effudit phialam suam in aerem,&exivit vox magna deTemplo à trhono dicens: Factum est,& facta sunt fulgura, & voces, & tonitrua & terræmotus fuerunt super terram: talis terræmotus sic magnus, & monte non sunt inuenti, & grando magna sicut talentum descendit. Apoc. 16.

Veggonſi i colli, & uguagliati al piano
I più ſuperbi Monti, e gli alti tetti.
Sefr. Raddoppianſi le fiamme, e ſenza triegua
Lampeggiano le ſolgori, e de'tuoni
Si fa ſentir lo ſtrepito, e l'horrore.
Gad. Miſeri, e quale haremo
Scampo à tante ſciagure?
Qual ſel va, ò qual di fiere horrido ſpeco
Ne accoglierà nel ſeno?
Arad. Laſſo, che più d'averſo!
Precipitoſa grandine ci opprime.
Non più colà de la Trinacria a i lidi
Il fulminato Encelado, ſcuotendo
D'Etna l'immenſa mole,
Mugghia, freme, minaccia, e ardenti globi
Lancia da le voragini, ſuellendo
Le altere querce, e fulminando i campi.
Gad. Miſeri, e qual ricouro
A tanti mali avanza! e quali ſcudi
Opporremo à cotanti
Fulmini ſpaventoſi!
Indarno Galileo
Fremi contro di noi. Se i corpi abbatti,
Sarà più fiero il cor, l'alma più altera.
Sefron. Ah nò, Compagni, nò: di tanto Nume
La Potenza ſi veneri. Cotanti
Che ſi veggon da noi ſtragi, e ſciagure,
Di ſua Divinità ſon certi ſegni.
Che non potria, s'ei Dio non foſſe, i Regni
Metter ſoſſopra, e ſcompigliare il Mondo.

Dun-

Dunque contrito, & humile
Detesti ognun l'ardir, pianga gli errori.

SCENA VII.

Coclefanciullo. Delia Madre.

MAdre, languir mi sento. A tanta fame
Porgi, madre ristoro
Ecco cado; soccorrimi. (a)
De. Figlio, qual mai posso io
Darti cibo, o bevanda?
Grandini spaventose
Han mietuto le spighe.
Sangue son l'acque; demoliti i tetti:
Ouunque io mi rivolga
Altro non ho d'innanti,
Che imagini d'horror, d'ira, di pianti.
Qual può dunque la Madre
Porgerti aita, e sollevar l'angosce?
Figlio, se ciò ti piace,
Lacera le mie membra, e di mie carni
Satia pur la tua fame.

SCENA VIII.

Ariele mandato da Dio, fa ecclissare tutti i Luminari del Cielo. Finee, ed altri del Popolo.

STelle, o voi, che del Cielo,
Di varia luce adorni

(a) Erunt pestilentiæ, & fames. Matth. 24.

Queſt'ingemmate luminoſi giri:
Voi de l'Orbe celeſte
Scintillanti Piropi, Aſtri lucenti:
Da queſt'Eterna Soglia
Di più ſplender vi fò Alto Divieto:
E ſopra gli Elementi
Di più influir vi tolgo la poten za;
Che da l'Eteree ſpiagge
Cader convienvi ad ingombrar la Terra.
Tu ancor, che tra le ſtelle, *cadono ſtelle*
Qual Reina preſiedi,
E de l'opaca notte
Fughi co'tuoi ſplendor' l'ombre, e gli horrori:
Di funeſto roſſor tingiti il volto.
E tu, Padre de'Lumi,
Regolator del Tempo,
E Direttor de le Vicende Humane,
Gli aurei raggi raffrena,
Onde la Terra indori, ed orni i campi
Qui, qui Dio ti preſcrive
Meta à travagli; e quì raffrena il corſo.

Si ſentono di quando in quando tremuoti, e ſi veggono cadere ſtelle.

Fin. O ſubitana notte!
O de l'Eterna Notte
Lagrimevol preſagio!
Queſta al certo è del Mondo
La Fine, e'l giorno Eſtremo.

Noi

(a)Sol obſcurabitur, & Luna non dabit lumen ſuum, & Stellæ cadent de Cælo. Matth, 24.

Noi con tanti prodigi ,
E horribili tumulti
La Natura deplora, e i noſtri mali .
La Terra, c'hor ſi ſcuote, e'l Mar, che mugghia ;
Co'ſuoi fluſſi , e rifluſſi
Preſagiſcono à noi l'Vltimo Fato ;
E con dirotte piogge
L'eccidio il Ciel ne piange . Il Sol , che ſdegna ;
Nè ha cor di rimirar le noſtre ſtraggi ;
Tra caligini , e nebie involve i raggi .
Precipitan le ſtelle ;
Gemono gli Elementi ;
Queſta Terrena Mole ,
Che in voragini s'apre ,
A cotanti del Ciel moſtri, e portenti ;
Del noſtro eccidio ſon chiari argomenti ;
Hora le ſparſe chiome
Lacerate , ſuelgete :
Percuotetevi il petto
Madri afflitte , e dolenti .
Hor ſi ſciolgano in pianti
I voſtri figli; e ſteſo il corpo al ſuolo ;
Dal profondo del cuore
Diamo ſegni di duolo .

SCENA IX.

Michele . Poi Sefron . Poi Arad .

O Tu , che da le ſtelle
La fulminante falce ergi, ed impugni :

Vedi l'Humana Meſſe
Già per l'eſtivo polvere matura,
E di gemmata prole
Curvar le viti gravide i lor tralci:
Tempo è già, che ſi adopri
L'adunco ferro à ſgomberare i campi.
E voi tutte del Ciel Beate Squadre,
Quanto hà di fuoco il Mondo,
O ſia in ſeno a la Terra, o ne le vene
De le ſelci racchiuſo, o tra le nubi;
O de'ſulfurei Monti
Ne le viſcere covi:
Qua, qua tutto arrecate,
E univerſale incendio
Di qua ſopra verſate.
Io fra tanto veloce
Fiſſarò de le Sfere
I cardini, e le ruote.
Hor voi, ſtellanti giri,
Che per sì lunga ſerie
Di ſecoli volgeſte
Rapido sì, ma regolato il corſo:
Quì fine al voſtro moto, e quì poſate.
Queſta Dio vi preſcrive
De le voſtre fatiche ultima meta.
Hor voi hora, Compagni,
Da le nubi lanciate (a)
Nembi di fuoco, e di ſulfuree faci.

Si

(a) Et in terris preſſura gentium præ confuſione ſonitus maris, & fluctuum. Lucæ. 24.

Hora gli Eterei Campi,
Hora la Terra, e'l Mar tutto divampi.
Si vede un fuoco universale con tuoni, e tremuoti. In ciò esce Sefren; poi Arad fuggendo, con molti altri.
Miseri, deh fuggite,
Farà come uno sbigotito, che non sa, dove ritirarsi
Fuggite a le caverne.
Ecco il Ciel d'ogn'intorno
Vibra fulmini, e lampi.
Arad. Lasso, ahi lasso, per tutto
Signoreggian le fiamme!
Fa il medesimo con molti altri seco;
Ove ricouro haremo?

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA I.

S'apre tutto il Cielo, e si vede in maestoso Trono il Re della Gloria con intorno Angioli innumerabili tutti con le spade alle mani.

La Scena è una Campagna, in cui s'hà da aprire da un fianco l'Inferno, e poi il Purgatorio, e finalmente il Limbo.

QVattro di voi veloci (no.
Spieghin le pen ne,e tutto l'Orbe scorra-
Indi insieme raccolti
Quanti si trvovan mai ceneri, ed ossa
O chiuse entro gli avelli, (a)
O che dentro'l suo seno asconde il Mare;
O c'han le selve; O che le Fiere absorte
Chiudon entro le viscere; e giungete
Vene à vene, ossa ad ossa,e membra à membra;
Voi altri itene poscia
A confinare entro i sepolchri l'alme,
O c'habitan l'Inferno, o che nel fuoco
Purgan de'falli suoi l'antica colpa;
O quelle, che sotterra
Il Carcer de'fanciulli in sen racchiude.

Tu

(a) Et mittet Angelos suos cum tuba, & voce magna, & congregabunt Electos à quatuor ventis à summis Cælorum, usque ad terminos eorum. *Matth.* 24.

Tu al fin, Michele Invitto,
Con la tua forte mano
La faretrata Morte
Generoſo aſſaliſci, e di catene
Cinta, che l'haverai nel cupo Abiſſo,
Di repente precipitala.
La formidabil Tromba
Poſcia ne impugna, e con horrendo ſuono
Scuoti la Terra, e'l Cielo, onde attetrite
Rendan l'urne i Cadaueri, e la polue

SCENA II.

Si chiude il Cielo, e reſtano fuori gli Angioli accennati con in mano Lance, e Sono

Fedaele. Banniele. Hieſſiele. Michele. Gieroboam

LE ſtrepitoſe porte
Apri olà de l'Inferno
Principe ſuenturato.
Luc. Onde tant'arroganza! e chi cotanto
Nel Regno mio preſume!
Feda. Non piu dimore. Il tempo,
Che'l Giudice ſupremo
A bilanciar de l'Huom le colpe, e'l merto
Ab eterno prefiſſe,
Preſente, e già. Tu dunque
Da queſt'horrido carcere ſcatena
L'anime priggioniere.

Anco s'induggia , olà ? Con questo ferro
Ecco suelgo da Cardini le porte .
Fa violenza con l'hasta,e le gitta al terra , nel che si sente un gran strepito , e n'esce foco , e fumo .
Luc. Miseri noi ! meschini !
Infelici !
Dolenti !
Ahi !
Giero. Del Barattro Infernale
Ecco rotte le barre . E dove , ahi dove ,
Miseri siem rapiti ! Ache di Stige
Ci si toglie l'Albergo ! Ed à qual fine
Siem costretti à lasciar l'ombre , e le fiamme ?
Forse fia lieve pena
Star chiusi entro l'Inferno ! Ah,che piu tosto
Vogliam noi di Cocito
Soffrir l'immenso ardore ;
Che del Giudice Eterno
Soggiacere al furore .
Ciò (se pur c'è pietade)
Non si nieghi à meschini .
Feda. Ciò piu sperar non lice
A chi de la Pietà , de la Clemenza
Tanto in vita abusossi .
Hor sol d'ira , e di sdegno
Resta à provar gli effetti .
Tosto uscitene fuori
De l'Antro di Plutone , Alme malnate .
Giero. Ahi luce , odiosa luce ! Ahi luoghi un tem- (po
Conscij de'nostri affetti, e de le nostre
Em-

Empie malvagità ! Deh non baſtava
Pianger di Stige entro le oſcure Grotte !
E con le Furie inſieme
Eſce con eſſo lui turba di rei
Solcar d'ampi torrenti
Le fiamme ineſtinguibili, e cocenti ?
Ma dove, ahi dove, o Cieli
Fato piu rio ne chiama ?
Feda. A gli avelli, a le tombe;
A ripigliar di nuovo
E le ceneri, e l'oſſa.
Giero. Ahi qual fetore ! ahi quale
Horribil puzza ! e quale
E queſta, che hora io veggio
Schifoſiſſima marcia,
Horribil pallidezza !
Queſte ſon quelle membra,
Che in molli piume, e à delicata menſa
Furon da noi nodrite ?
Queſte tra gemme ed ori
Facean pompoſa moſtra !
Fango piu puzzolente,
Moſtro piu ſtomacoſo.
Cadauero piu ſporco.
Il mar non ha, ne aſconde in ſen la terra.
Anzi de le piu ſordide Cloache
Mi ſcelgo il ſen, che queſto
Bollicame di vermi, horrido scheltro.
Feda. Vani ſono i lamenti,

Son vani i pianti : à forza
S' hà da seguir del Sommo Dio lo Impero.
Entrano per forza ne' loro avelli, e Fedaele parte.

SCENA III.

Banniele. Amos. con una Schiera di Fanciulli.

O Voi che in cieca notte,
E tra foschi caligini sepolti
Entro il sen de la Terra i dì traete :
A quest'auree del Ciel chiare contrade
Su via ratti sorgete.
Ant. Pronti di questa luce
A vagheggiar sorgiamo
I giocondi splendori. Oh Dio volesse,
Che perpetuo soggiorno
Qui da noi si facesse, ove la sorte
Su la Cuna ci fe trouar la morte.
Bar. Dio Feliciti i voti.
Hor le tenere membra,
Che d'immatura morte
Soggiacquero a la falce,
A rivestir tornate.

Entrano ne' Sepolchri le Anime de' Fanciulli.

SCENA IV.

Hieſſiele. Anime del Purgatorie.

O Voi, cui pena acerba
Fra tempeſtoſe fiamme
Qua giù tormenta in fin, ch'ognun purgato,
La Giuſtitia del Ciel plachi col foco:
Su venitene fuori,
Che de le Sacre Vampe
Son ceſſati per voi gli acuti ardori.

Una dell' Anime Signor Supremo, e Re, qual mai potremo
A Te render tributo uguale al merto?
Un de'noſtri Fratelli(*Turbe d'Anime del Purgtorio*
A noi mandi dal Cielo,
Che da le fiamme ne richiami a l'aura.
Che le ceneri ſparſe
Raccolga inſieme, e ne riformi i corpi;
Onde dal proprio avello
Riſorga ognun di noi felice, e ſnello.
Tu Padre de'Celeſti
Propitio aſſiſti, e i doni tuoi conferma

SCENA V.

Si ſente un'horribil Tromba, e poi ſi dà ordine, che ſorgano; e ſi fa la ſeparatione de'Reprobi da gli Eletti

Michele. Ilo. Calef. Delia. Cocle.

VOi, che di vita privi in lungo ſonno
Entro l'urne giacete,
Al Divin Tribunal ratti correte.
E voi Compagni, gli Empi (*a*)
Dividete da' Giuſti:
Queſti a la Deſtra, a la Siniſtra quelli,
Del Giudice Supremo habbian lor ſorte.

Si ſuoppone, che il ſeguente Perſonaggio ſia il primo, che vien poſto dalla parte de' Giuſti, perciò gli dirà il Figliuolo.

Ilo. E dove, ahi caro Padre,
Dove lunge da te rapir mi veggio!
Del tuo miſero Figlio (*b*)
Perche sdegni crudel, gli ampleſſi, e i baci?
Da te ſceúro, e lontano,
Da crude Furie circondar mi veggio.
Così'l tuo caro figlio
Laſci in preda a l'Inferno?

Cal. Lunge, via lunge, e'l Padre
Co'tuoi pianti importuni
Ceſſa di funeſtar. Se de' miei cenni
Foſſi tu ſtato eſecutor fedele;
Da così rio deſtin lungi ſareſti.
Se'l Padre non temeſti, e ſe del Padre
Sempre il nome ſpregiaſti; a che del Padre,

Hor

(*a*)Ipſe Dominus in juſſu,& in uoce Archangeli et in tuba Dei descendet de Cœlo, & mortui, qui in Chriſto ſunt, reſurgent primi Theſſ. 4.
(*b*)Exibunt Angeli,&ſeparabunt malos de medio juſtorum Matth. 13.

Hor inuochi la deſtra ?

Del. Figlio, deh figlio, e dove ?
perche toruo rimiri
La cara Madre, e gli occhi
Volgi da lei ſdegnoſo ? Io Delia, io quella,
Ch'al mio petto t'accolſi, e col mio latte
Ti nodrì, t'allevai. Non ti rattiene,
Figlio di queſto ſen gravido, e ſtanco
La fatica, il dolore ?
Queſto lacero crine ?
Queſto de le mie man'ferito petto ?
Dove (ahi crudo !) l'oſſequio
A la Madre dovuto ? oue l'amore ?

Coc. Invano co' ſoſpiri, e co'lamenti,
Madre, queſt'aere aſſordi.
D'altro amore io mi ſento
Ferito il petto; e Madre aſſai migliore
Di te mi ſi apparecchia.
Tu vanne, e di Cocito
Le Furie ſiegui, e i moſtri.

Mich. Vane ſon le querele,
Son tardi i voſtri pianti.
Meta dvnque a' ſoſpiri. E già vicino
Quel Giudice Supremo,
Che darà uguali al Merto,
Ed i Premi, e i Caſtighi.
Hor poi, che à nvova vita
Sono, e Reprobi, e Giuſti al fin riſorti,
E diviſe le ſorti:
Habbiam non leggier parte

Di queſt'Opra compito.
Su via, Spiriti Sourani,
Meco venite, e a la Sublime Impreſa
Diamo l'ultima mano.
Queſte dunque, che ſono
Del noſtro Re le Trionfali Spoglie
E de la morte ſua Sacri Stromenti,
A l'aria ergete, e dieno
Terror, triſtezza a le nemiche Genti.

SCENA VI.

Si diſtribuiſcono à ſeguenti Angioli le inſegne della Paſſione di Criſto Signor Noſtro. Jabele. Melchiele. Hieſſiele. Nabaliele. Iſraele. Banniele. Fedaele. Michele.

Jab. IO primiero ubbidiſco,
E i ferrei legami, e i duri lacci
Quindi di tutto il Mondo a gli occhi eſpongo.
Con queſti à voi la libertà, la pace
Il Commun Re Comprò: con queſti à morte
Ei rapito ne fu; le voſtre ſciolſe
Doppie cattene il Redentor del Mondo.
Queſti di Dio sdegnato,
Che fiamme, e Stragi horrende
Minacciava à Mortal', frenato han l'ira.
Ma lungo tempo hà tolerato i voſtri
Tanto enormi delitti; ed à baſtanza
S'è contenuto in fra legami, il Braccio
Otio-

Otioso tenendo , e fredde l'ire .
Hor è conuerso à voi
S'apparecchiano i lacci :
Voi de le sue catene
Pagarete il rigore ;
Con piu gravi legami i suoi legami .
Mel. Ecco, a questa Colonna
Già il vostro Re legato ;
Benche innocente , e Dio
Flagelli tolerò empi , ed immensi .
Quindi de'vostri errori
La gravezza apprendete , e quanto horrende
Fosser le vostre colpe .
Che se à Destin sì rio
Soggiacque il Re innocente
Quanto de gli empi Servi
Fia del furor , de l'ira ampio il torrente ?
Hess. Questo di Spine intesto horrido serto ,
Questa Porpora vile
Hebbe il Re de la Gloria .
E su'l lacero Capo
Le acute Spine questa Canna impresse .
Con tal fatta di Scettri
Da voi s'honora Dio ; queste al suo crine
Empie Corone offrite .
Mà altro Scettro , altra Corona , ed altra
Propora à voi serbava , ed altro Regno .
Hor giache vili à voi furo i suoi Doni ;
Spine , per Spine havrete ,
E di Porpora in vece eterni ardori :

Ba. Queſto è il duro Martello,
Che con tre Chiodi affiſſe Chriſto in Croce;
E fè, che in eſſa ſteſe
Le ſue Braccia Divine,
A i voſtri ampleſſi apparecchiato ei foſſe.
O non piu udita iniquità! le terga
A tanto amor volgeſte;
E ſpreggiando di lui le amiche voci,
Onde a sè vi chiamava:
La mente, e'l core a idolatrar ſi volſe.
Hor in ſeno a la Terra, e a l'Ombre Eterne
Balzerà, chi di terra
Hebbe la mente, e terree le voglie
Ban. Queſta ſublime Canna, e queſta Sponga
Diero al Signor del Mondo,
E bevanda d'aceto, e amaro fiele.
Miſeri voi! qua' ſerba à voi l'Inferno
Vaſi d'atro velen tormento eterno!
Ban. Da queſt'Auguſta Traue a l'Huom perduto
Germogliò la Salute; ed ella al Cielo
La Terra unì, pagò le voſtre colpe.
Hora ſublime Soglio, hor Regia Inſegna;
Hor de l'Eterno Re Nobile Scettro,
E venerabil Segno, onde a la pugna
Suegliava i Servi ſuoi, che forti, e lieti
Entravan ne l'arringo. Ella fù il Prezzo;
Ella del Mondo afflitto unico Aſilo;
Ella fu de'Mortal'ſicura speme:
Hora però del Giudice Immortale
Horrendo Tribunal, Soglio Fatale

Feda. Il voſtr'empio Delitto,
La voſtra iniquità chiuſe del Cielo
I chiari lumi, e la rapace bocca
Spalancò de l'Inferno: hor da la Croce
Abbattuta ne geme:
E quell'altera fronte,
Ch'ergea ſuperba, hor vergognoſa piega;
Nè piu l'Inſegne ſue faſtoſa ſpiega.
Mich. Queſta il Priſco velen, queſta è la Morte,
Si moſtra la Morte legata
Queſta l'horrida falce.
Tu le Città de'Popoli; tu i Campi
D'agricoltori; Tu le armate ſchiere
Di Soldati ſpogliaſti; e ſempre avvezza
A punir l'Alme, e i giovanil' furori,
E i raggianti Diademi
Sueller di Capo a piu ſuperbi Regi.
Oh quanti e dentro i Tempi,
E ne'Palagi, e ne le humil Capanne
E ne'Campi, e ne'boſchi, e a monti in cima,
Ne le Città, ne'Regni, oh quanti, oh quanti
Cagionaſti ſoſpir', lagrime, e pianti!
Ma dove hor la tua forza, ove il furore?
Ecco vvoti i Sepolchri, ecco riſorti
Que', ch'uccideſti già, che già fur morti.
Un albero ti diede
In man lo Scettro, e un albero ti toglie
La potenza, l'ardir, l'armi, le ſpoglie.

SCENA VII.

S'apre il Cielo, e si sentirà una voce, che rappresenti il Padre Eterno, senza comparire.

Christo.

Figlio, del Genitor Pregio, ed Honore,
Unico suo Diletto, e ugual di merto,
Hor à tante de l'Huom sorti, e vicende
Tempo è già di por fine; (*a*)
E con atroci fiamme,
(Che à Te ciò si concede) (*b*)
L'Onte punir la violata Fede.
Tu, cui ben note sono
Di Giudice le parti; à Trasgressori
Fa provare il tuo sdegno, i tuoi Rigori.
Tu di carne vestito (*c*)
Fatti vedere, onde atterrir gl'Indegni,
Ed al Popolo Eletto
Esser di gioia, ed apportar diletto.
Fin hor, mio caro Figlio,
A innumerabil Gente, o ignoto affatto,
Fu l'Augusto tuo Nome, o d'odio oggetto.
Nè ancor credono molti.
La tua Divinità, che con enormi

(*a*) Cum venerit Filius Hominis in majestate sua & omnes Angeli cum eo. Matth. 25.
(*b*) Pater, non judicat quemquam, sed omne Iudicium dedit Filio. Ioan.
(*c*) Iesus, qui assumptus est à vobis in Cœlum, sic veniet, quemadmodum vidistis eum euntem in Cęlum. Act. 1.

Sceleratezze offendono, e con Riti
Sciocchi, iniqui, profani, empi inauditi.
Hor chi cotanto ardì, cotanto offese (*a*)
L'Alta tua Maestà; su'l Tron ti vegga
Dar premi a Giusti, pene a gli Empi, e morte.

Chri. Padre Divin, che Me tuo Figlio eleggi
Consorte de lo Impero, e in Real Soglio
Hora m'innalzi; à cenni tuoi son pronto.

Padr. Eccoti in man lo Scettro,
Per bilanciar, quanto hà di colpa il Mondo;
Dove à regnar ti mando,
A bastanza traesti
Ignobile i tuoi dì, gli anni mendico;
Hor conoscano i Regi
L'Alta Potenza tua, tuoi Sommi Pregi.

Chri. Ne ascesi un tempo al Cielo
Da poche Schiere accompagnato, e cinto:
Hor di turbe infinite
Circondato ne torno: hor la mia Sposa,
Che de gli amplessi miei degna stimai
Già rinovata, i Figli suoi felici
Trarrà dentro i mie' Regni,
Ove, lunge gli affanni
Passerà meco in gioia eterna gli anni.
Ne vado, o Genitore.

Pad. Vanne, o Diletta mia, Unica Prole.

Fine dell'Atto Quarto.

AT-

(*a*) Congregabo omnes gentes, & deducam eas in Vallem *Iosaphat*, & disceptabo cum eis. Ioel. 3.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Christo. Michele. s'apre il Cielo.

Su via Principe Invitto,
De' Celesti Campioni
Schiera le Squadre, e somministra l'armi.
Indi l'horribil Tromba
Di Giosafat a la famosa Valle
De gli Alati Guerrieri il Campo indrizzi.
Anzi tutto di squille
D'ogn'intorno risuoni il Mondo afflitto;
Sì, che al gemito loro
Ne Pianga ogni huom d'acuto duol trafitto.

S'avvicina il Soglio, sopra di cui ne scende Christo Giudice, ed in ciò si sentono le querele de' Dannati.

SCENA II.

Si sentono Trombe funeste, e lagrimevoli; poi compariranno.

Gieroboam. Pilato. Caifasso. turba di Reprobi.

Tutti. AHi miseri! ahi meschini!
Infelici!
Dolenti! *Gier.* Oh di quant'haste,

Di quanti ardenti brandi
Veggio il Ciel folgorante!
Quante Squadre ne ſcendono ! deh quante
Truppe dal Ciel precipitano! ed oh come
Spaventoſo, e feroce
Ne vien l'aria ſendendo il Re Supremo !
Oh che ſdegnoſe fiamme
Gli ſcintillan ſu'l volto ! oh come freme!
Infelici, e qual antro ,
Qual voragine fia, che noi meſchini ,
Aprendoſi , ignottiſca ,
Onde sfuggir di tanta ſtrage il colpo !

Pil. O Fariſei , o Scribi , o Sacerdoti ,
Queſti è quello , che un tempo
D'empi delitti falſamente reo ,
Soura vn Legno affiggeſte .

Caif. Quegli al certo ,
Quegli è . Qual de l'Inferno
Voragine profonda
M'ingoerà ? chi gli empi
Gl'indegni ajuterà ? qua' di furore
Fieri ſegni darà ?

SCENA III.

Michele. Chriſto. Abramo. Moisè. Pietro. Stefano. Agoſtino. Antonio. Maria Regina Noſtra .

La Beatiſſima Vergine ſtarà alla deſtra del Figlio . Gli altri ſi ſuppongono in terra dalla parte de' Giuſti ; e ſe-
condo

condo son chiamati, si mettono a sedere, facendo, che scenda giù una nuvoletta, su la quale salgano in alto dalla parte sudetta, ma non al pari della Santissima Vergine.

Mich. MEta a i sospir', meta a i dolori, e meta
A così duri, ed angosciosi pianti.
Del Giudice Supremo
Udite hora le voci,
E qual d'ognun di voi la sorte sia.
Chri. Schiere Dilette à Dio, Seme Beato,
Già doppo tanti secoli ne splende
Quel fortunato Giorno, in cui de tante
Veci agitati, e scossi,
Sotto ad ingiusto giogo,
Traeste afflitti i dì, l'hore gementi.
Ecco lieto v'abbraccio, e le vostr'Alme,
E i già risorti corpi integri rendo.
Già fine a le sciagure;
Già de le auersità vinto è il rigore,
E di cotanti nembi
Rintuzzato il furore.
Bionda è la Messe; e tempo
E di goder de la Raccolta i frutti.
Già son de'ciechi scogli, e de le Sirti
Superati i perigli: e scorso il Mare
Di cotanti disastri,
Ai Sacri Lidi, al desiato Porto
Giunto è ciascuno, e à nuova vita sorto.
Già, cessate le Guerre

Tac-

Taccion le trombe, e affatto
Di quel fallace, e sciocco Dio de l'Armi;
Estinta l'esecranda horribil face,
Godrete in grembo a' fior' tranquilla pace.

Si volta a' Patriarchi.

Hor voi, deposte l'armi,
De l'inimico debellato, e vinto
Venitene al Trionfo,
O del Genere Hebbreo Padri Supremi,
Onde per lunga serie,
E di lustri, e di secoli trascorsi
Traggo del sangue mio l'origin certa.
Voi, Voi de'Primi Sogli
Chiamo al possesso: Voi, cui pria d'ogni altro.
Fu per Divin Decreto
Il Redentor promesso, e la salute.

Abr. Così benigno il Cielo
Promise à Noi: cotal ne'nostri petti
Speranza germogliò; nè furon vani
Gli Oracoli Divini.
Te finalmente in Regio Soglio assiso,
Di Scettro, e d'Ostro lampeggiar veggiamo;
E al soggiogato Mondo
Dar Leggi, e dispensar premi, e tormenti.

Chri. E Voi, che Tempio foste
De lo Spirto Divin; Voi, la cui lingua
Egli reggea; che de'futuri Arcani
Palesaste gli Oracoli; Voi, dico
Che di me profetando, a morte acerba
Condannaro gl'increduli;

Queſt'Honor, queſto Seggio à voi ſi ſerba.

Moi. Tuo honor, tua gloria è queſta,
O Splendor de'Profeti.
Tu predici il Futuro,
E à noi Profeti daſti, e ſpirto, e voce
Anzi quelli, che à noi
Oracoli ſpiraſti,
Tu ſei, che ſtabiliſci, e Tu confermi.
Che in così chiara luce
Hor t'appreſenti al Mondo,
E vegga ognun la tua Potenza, e'l Merto;
Oh quanto, oh quanto al petto
Io ne ſento piacer, gioja, diletto!
Hor il Mondo conoſca,
Non haver Noi nè ſogni, nè chimere
Rivelato di Te, di Te parlando,
Non ancor noto à Noi, nè viſto al Mondo.

Chri. Hor à Voi, Doppia Schiera i lumi io volgo;
Voi, che dodici foſte (a)
Scelti da me Compagni
De'miei travagli, e di mia Vita humile.
Voi, che in vedermi ſoura un Legno appeſo,
Tutto di ſangue aſperſo,
Al mio morir verſaſte,
In tributo di ſangue amaro pianto.
Voi, che i primi ſentiſte
Que', che mandò per me Precetti il Padre,
E che da Voi fur publicati al Mondo:

Voi

(a) Sedebitis, & vos ſuper Sedes duodecim, judicantes Duodecim Tribus Iſrael. Matth. 24.

Voi, come Eccelſi Colli,
Quei, che dal Sol Divin raggi ſplendenti
Vi ferirono già; che le feconde
Acque verſaſte ad irrigar la Terra:
Voi, che di Padre in guiſa
Immenſa Prole generaſte al Cielo:
Giuſto è, che ſiate ancora
Aſſeſſor' del mio Regno, e del mio Impero.

Pict. Queſta fu tua promeſſa, e queſto à Noi
Tu prediceſti, o Padre: e di già lieti
Ne godiamo gli effetti, il tuo bel Volto,
Lordo un tempo di ſangue,
E lacero di ſpine,
Hor di ſplendor Divin ricco godendo.

Chri. Hor voi Forti Campioni,
Voi, che ſtrage funeſta, acerbo ſcempio
Già toleraſte: Voi, che de' Tiranni
Già provaſte il Furor, che'l proprio ſangue
A torrenti verſaſte;
E del ferro, e del foco
Soggiaceſte a l'horror. Qua' non ſoffriſte
Travagli, pene, lagrimoſi eventi?
Altri à falcato ferro
Diedero il collo, od à tagliente ſcure.
Altri di pelle privi, e ſuiſcerati,
Altri da cruda ſpada; altri ſoſpeſi
A vergognoſo legno i dì finiro.
Ma cotanti da Voi ſofferti affanni
Nè invendicati fur, nè opprobrioſi:
Ma fato più crudel, ſorte più acerba

Al lor furore il furor mio riserba.
Di rubicondi fiori
Cingete in tanto il Crin; vittrici palme
La destra impugni in sempiterne calme.
Stef. Stupor non è, Signore,
Che in mezo à tante pene
Costante fosse, e inuitto il nostro core.
Tu di secrete fiamme
Le nostr'Alme incendevi; e Tu ne davi
Forza, e vigore à rei tormenti eguale.
Quelle, c'hor Tu Benigno
Insegne Gloriose à noi concedi;
Lieti accettiamo, e in sempiterno sieno
Di tua Pietà ver noi chiari argomenti.
Chri. Voi anco al vostro Soglio
Ascendetene, o Padri, e de le vostre
Sacrosante Dottrine il Premio habbiate.
Queste à la vostra fronte
Verdeggianti ghirlande, auree Tiare
Il mio da voi difeso Culto rende.
Ago. Il Don da noi si accetta;
Per poi renderne à Te gloria, ed honore;
Che con interno Lume
Le nostr'alme feristi, e di Cocito
Saper ne dasti ad isgombrar gli horrori.
Chri. Voi anco a la mia Destra
Habitator' de gli Eremi; Voi tutti,
Che in solitaria Chiostra
D'ogni solazzo privi i dì traeste:
A Voi ricchezze immense io serbo in Cielo.
Anto.

Anto. A tuo esempio Signore
D'horrida povertà fummo Seguaci:
Hor ne l'Eteree Sedi
De le ricchezze tue ne chiami Heredi.
Ma pur, che Teco eternamente siamo,
Ricchezze, e Povertà del pari amiamo.
Chri. Hor à Voi Verginelle
Io mi rivolgo; à Voi, cui Santo Amore
Di Purità Celeste
Spinse à spreggiar l'honor di Regio Letto.
Voi nel Paterno Regno
De' miei beati amplessi
Degne sarete, e di mie Caste Nozze.
Hora leggiadri fiori
Ornino il vostro Crine,
E'l Capo Verginal candidi gigli:
Ma Tu prima d'ogni altra,
Cara mia Genitrice,
Cui nè la Purità privò dì Prole,
Nè la Prole privò del suo Candore:
(Opra tutta del Cielo)
Tu, che di tutte insieme
L'Honore, il Preggio, la Bellezza, il Merto
A meraviglia avanzi:
Nè un Sol, nè certo honore
Conseguirai da Me, ma quanto è in Cielo
Di Bel, di Grande, di Pomposo, e Degno
Sparso in tutt'i Beati
Tuo tutto fia, giache di tutt'i Sogli
Le Doti, i Fregi, le Grandezze accogli.

Parte à gli altri: ma à Te d'amore in segno,
Come à Reina dò tutto il mio Regno.

S. Maria)
Signora N.) Figlio, Adorato Figlio,

Da l'amor tno non men ſperar dovea
Quella, il cui Sen Beato
Arricchiſti di Te, Madre faceſti,
Unendo inſiem Verginal Fregio, e Prole.
Venero l'amor tuo, che de le Stelle
Mi dà lo Scettro, e ſoura tutti il Soglio;
Queſte felici Schiere,
Che a la tua Deſtra han loco,
Humil ti raccomando, e chieggio inſieme,
Che Benigno rimiri, e le conſoli.

Chri. Accolgo i prieghi tuoi. Voi dunque Tutti,
Che, o congiunti viveſte
Con nodo maritale; o benche intenti
A mantener le facoltà, gli honori;
Non perciò i voſtri affetti, i voſtri cori
Lor daſte in preda; nè velen di colpa
L'alme voſtre infettò: Che ſe d'alcuna
Voi foſte rei, poi ne piangeſte i falli.
Voi dunque ancor dentro il mio Regno acco-(glio;
E à miſura del Merto appreſto il Soglio.

SCENA IV.

Adamo. Amone. Turba di Fanciulli, e detti.

HOra Re de'Mortali,
La cui Potenza egni poter contiene;

Dop-

Doppo, che Me la Prole mia di tanti
Hai Tu Doni arricchito;
Un ſol, che manca à Prieghi miei concedi.
Non vedi de'Fanciulli!
L'acerbo fato, cui dal ſen materno
De la Morte mietè falce importuna?
Queſti nè Rei di colpa,
Nè d'alcun Fatto Illuſtre hebbero il merto:
Jo la colpa commiſi, jo ſono il Reo.
La contumacia mia de la mia Prole
Infettò la Radice. Hor quei, ch'à morte
Condannò il mio Peccato, a queſti ſieno
Giovevoli i miei voti, e le mie preci.
Non priego già, che de gli Eterei Chioſtri
Venga aſſonta à Diletti,
Chi mai provò del Sangue tuo gli effetti.
Dà lor dunque la Terra, e de la Terra
I ſolazzi, i piaceri: e già che al Cielo
Salir non ponno, almen mirino il Cielo.

Chri. Piacemi, ed a tuoi Voti
Lo Scettro piego, e a prieghi tuoi conſento.

Amo. E qual mai gloria, e lode
A Te Giuſto Signor ſcioglier poſſiamo,
Che uguagli il Merto tuo? Tu noi da l'ombre
Chiami a la luce, e a noi goder per ſempre
De la luce concedi il bel teſoro.
Te Monarcha Supremo
Nè ſervir, nè voler lecito è à noi,
Ma ſol godrem del Ciel gli aurei ſplendori:

E se non Te, Signore
Godremo almen di fuor la tua Maggione.

SCENA V.

Maria Signora Nostra. Raffaello. Christo. Lucifero. Fedaele. Jabele. Camuele. S. Agapito S. Antonio. S. Sebastiano. Adamo. Turba di Rei. Gieroboam.

HOra de'Rei le cause
Fa d'huopo esaminare. Habbia ciascuno
Libertà di parlar, dir sue ragioni,
O colpevoli sieno, o Testimoni.
Luc. Onnipotente Re, che sei del Giusto
Tenace Difensore, io pria d'ogni altro,
Questo, ch'è a la Sinistra
Popolo contumace al Foco Eterno
Condannato vogl'io; che à me s'aspetta.
Tuo per natura egli è, mio per sua colpa,
Vinto a gli assalti miei. Fia dunque giusto,
Che al Vincitor si dieno in premio i vinti.
Volontario, ed inerme à me s'espose:
A Te fè'resistenza; i tuoi Consigli
Folle spreggiò; di nostre sozze voglie
Seguace fù; di suo voler si diede
In preda à noi; di Te sdegnò gli avisi:
Che se à cotanti indegni usar ti piace
E clemenza, e pietà; perche dal Cielo
Noi esuli n'andremo? E quale è in noi
Col-

Colpa, che'l merti? Un ſol peccato habbiamo,
Queſti a l'incontro, e qual non han delitto
A lor delitto aggiunto. E qual mai puote
Lingua ſpiegarne i replicati errori.
Ecco immenſi Volumi, in cui ſegnate
Sono i falli, gli error', gli empi peccati.
Queſti con crudo ferro
D'innumerabil gente
Empiè de l'Orco l'horride Caverne.
Queſti con chiare, o palliate uſure
I Poveri ſpogliò. Queſti piu fiate
Saccheggiò Regni, impoverì Cittadi.
Queſti adultero infame
Gli altrui letti macchiò. Che piu fia d'huopo?
A Te ben noto è il tutto; e à Te conviene
Preſcrivere à lor falli atroci pene.

Feda. Noi pur, Giudice Eterno,
Al Sacro tuo Coſpetto
Portiam noſtre querele.
Già noſtra cura fu, noſtro penſiero
Difender l'huomo, e cuſtodirne i paſſi.
Hor giuſto è ben, che chi ſpreggiò la noſtra
E cuſtodia, ed amor, ci pruovi Attori,
Qual tempo in otio fummo?
E a i rai del Sole, e ne l'oſcura notte
Non mancò l'opra noſtra.
E le furie d'inferno, e di Satanno
Gli aſſalti, e la Potenza
Vana Per noi ſorti; di caſte voglie
Acceſimo i lor cuori; e cio, ch'è giuſto,

 Che

Che à Soldati convien di tal Signore,
Fù lor da noi dettato. O quante volte,
Essi dormenti, a custodir noi pronti,
Al Divin Tribunale
Voti da noi si fero, e caldi prieghi?
Da quanti duri eventi
Furon da noi sottratti! E la lor vita
A quanti fu da noi perigli tolta?
E pur scortesi, e à tanto amore ingrati
Stigio Serpe seguiste, e à noi Custodi
Con le vostre empietà volgeste il dorso.
Tu, Giudice Supremo, ugual compenso
Rendi à gl' ingrati, e vendica gli oltragi.

Agap. O Dio Giudice Casto,
E de la Purità Vindice Eterno;
Queste infami Caterve
A le fiamme d'Averno
Di veder condannate habbiam desire.
Voi di Bacco, e di Venere a gli Altari
Chinaste il dorso, e d'Epulon seguiste
La Crapulosa Mensa, il vano Lusso.
E qual mai non seguì delitto enorme
Il petulante cor, l'alma ribalda?
Frenaste gli occhi mai? de gli altrui letti
Vi fu mai caro il maritale honore?
E di quanti esecrabili Delitti
E incestuose iniquità non furo
Conscie le vostre mura, i vostri tetti?
Anzi il nostro Candore
Pur d'annegrir tentaste, e'l nostro honore.

Hor Tu, Giudice Giusto,
L'empie lor fiamme, e i sozzi lor furori
Estingui homai co'sempiterni ardori.

Ant. O Spreggiator de'nostri
Scelerati Tesori, empie Ricchezze,
E fino à quando la Superbia, e'l fasto;
L'ingordigia de l'oro, e de gli honori
Vedremo invendicata?
I patrij lidi, le paterne case
Si lasciaron da noi: dentro de'boschi
Vita vile menossi: argento, ed ori
Sprezzati furo; acque fangose, ed herbe
Somministraro à noi cibo, e bevanda;
E di sordide pelli al ghiaccio, al Sole
Si fe schermo da noi, le nostre membra
Vestite furo: e tal ci arse nel core
Desio di miglior vita,
Che de la vita ci fu vil l'amore.
Hor di questi Superbi
Mira il fasto, o Signor, le pompe, e'l lusso.
A delicate mense i dì, e le notti;
E le miserie nostre havendo a schifo,
Hebber la mira a le ricchezze, a l'oro.
Honor'Comprati, Dignità rapite,
Supellettile Regia, e di Clienti
Supplichevole Turba
Hebber mai sempre al fianco. Auree cortine
Intorno a i letti, e di superbi arazzi
Adornate le mura.
Hor forse al nostro Honore

 Ser-

Serbi questo, o Signore?
Empi, Avari, Superbi, Ambitiosi
Tra gli Humili, e Mendichi, e tra Pietosi?
Ago. Onnipotente Dio, che sei del Vero
Amatore, e Maestro, il Popol tuo
Ci dasti ad insegnar; de la tua Grege
A cor ne fu la Santità, la Vita.
A bastanza si disse;
Sopra de' Sacri Pulpiti si fece
Sentir la nostra lingua, e per le Piazze
S'udì la nostra voce.
Ma tutto in van; si che non piu mestiere
E d'adoprar la lingua;
Ma far del furor tuo mostre severe.
Seba. O de le nostre Stragi
Giusto Vendicator, queste rimira
Da spietate saette
Trafitte membra, e lacerato petto.
Mira le nostre piaghe,
E le tante de' tuoi funeste morti.
Questi di crudo ferro
Vittima, e que' del foco: altri de l'onde.
Quindi de' Rei Tiranni
Vedi il furore, e le lor armi intrise
Tutte nel nostro sangue.
Hor che si tarda piu? Chi del tuo sdegno
L'impeto frena à non punir cotanti
Crudeli, Ingiusti, Iniqui, Empi, Arroganti?
Camu. Noi Re Supremo, de gli Eterei Giri
Fummo ab antico i Reggitori: gli anni
Con

Con certa Legge regolando , e l'hore ,
I Tempi , le Staggioni : al giorno il ſole
Rendemmo , ed a la notte , e Luna , e Stelle .
A timidi nocchier'd'aſtro felice
Si provide , e ſi fe ſicura ſcorta .
Che più ? lor duro petto à tanti doni
Inflellibil moſtroſſi , e da cotante
Opre noſtre , e fatiche il lor furore
Vinto mai fu : nè Te Giuſto Signore
Conobbero del Ciel , nè i noſtri Uffici ,
Furo lor grati , e conſervar nel core .
Jab. Noi pur per tanti Secoli i Rettori
Fummo de gli Elementi , à tempo dando
Spighe a la Terra , e frutti , a i Boſchi belue ;
Herbe al ſuol , piante a i Campi , ed a le Selve .
Aprimmo i fonti , commutate merci
Pe'l mar guidammo ; il ſeno ſuo di peſci
Fecondar non ceſsò la noſtra Cura .
Piogge opportune , e del calor co'l freddo
Si procurò di mitigar l'arſura .
Ma (mentre ciò s'adduce)
Chi fia mai , che racconti
Le iniquità , che le Cittadi , e i Regni
Han veduto fin qua ? nè fa meſtiere
Apportar qui le ſordidezze , e quanti
Non volendo habbiam noi ſofferto oltragi .
I peccati medemi ,
Le Coſcienze lor , che ſono ree
A queſto Sacro Tribunal vendetta
Chiaman contro di sè ; che piu s'aſpetta ?

Tar-

Turba di rei cioè un di loro.) Miseri; e chi svelato
Ha del cor nostro i piu profondi arcani?
Cio, che a l'ombre notturne, a l'aer cieco
Fu commesso da noi, tutto a la luce
Ecco (ahi lasso!) svelato.
Hor qual de gli alti monti
Con le sue spesse frondi, e folti tronchi
A noi ombra farà? qual d'improviso
Da'lidi à noi verranne onda, che i nostri
Infami volti ingombri, e ne sommerga?

Ada. Ultimo Attore è ben, che anch'io ne sorga.
E contro à Te (lasciato ogni altro) esponga,
Empio Mostro d Inferno,
A qnesto Tribunal le mie doglianze,
Qui l'antico dolor, ch'anco ne dura
Vivo dentro il mio petto,
Di me canuto Veglio, e de la mia
Ingannata Consorte, ardente espongo.
Tu peste, Tu primiera, e di cotanti
Danni cagione, una Donzella imbelle
Assalisti con frodi, e'l viperino
Velen le vomitasti entro del seno;
Onde la mia Prosapia, e'l Seme mio
Nasce nemico à Dio, Figlio de l'Ira.
Deh dimmi, Invido Mostro,
Perche meco a l'assalto
Non venisti primier? Qual mai Tu lode
Puoi guadagnar per debellata Donna?
Anzi tutto fastoso.

Lungo tempo vantasti i nostri affronti,
Ed incalzar vantasti i Rei con onte, e scorni.
E qual di Te può ritrovarsi mai
Mostro piu sozzo, ed essecribil peste?
Noi, c'habbiam Corpo, e siem di Carne cinti
Agevol'è, che pieghiamo al male:
Tu no, che spirto sei. Se debellati
Caddero i Figli miei, Tu, Tu ne fosti
Seduttor; Tu cagion; Tu gl'inducesti.
Tu di tua volontà l'Alto Decreto
Protervo violasti.
Tu di mente, e d'ingegno
Pronto, e vivace sei; noi pigri, e tardi,
Noi piacere, e diletto,
Te de l Eterna Soglia
Privò superba, inuidiosa voglia.
Te Re Supremo, e Giusto,
Tè per Giudice inuoco,
A giudicar chi di piu grave fallo
Sia Reo nel tuo Cospettò; e Tu Benigno
Di Me, del Seme mio vendica l'onte.
Chri. Questa, che lungo tempo
Agitaste fra voi lite famosa,
Questa hor ne sciolgo, e la Sentenza udite.
Tn pria d'ogn'altro, o Regnator di Stige,
Sarai de l'Ira mia lo scopo, e'l segno.
Tu à Me fin da primi anni
Contrario fosti, e à miei Voler'ribelle,
Contumace al mio Scettro, ed al mio Soglio.
E qual, Mostro implacabile, e superbo

Non t'avvampò nel ſen vorace fiamma,
Quando di queſta Humanità ti furo
Propoſte a venerar le Doti, e i Pregi?
Fin d'all'hora, Protervo,
Di rabbia, e di furor grauido il ſeno,
Ambitioſo ſcorri,
In odio al Cielo, onde ſcacciato foſti:
Nè ancor del gonfio petto
Scemato hai l'ira, e de l'invidia eſtinto
La diſpettoſa fiamma?
Fremi, e per tutto ineſtinguibil guerre
Meſcer minacci, e del mio Sacro Nome
Gittar à terra il Culto, e opprimer l'Are.
Forſe à Me, che Dio ſon, riſguardo haueſti?
A Me, che ſoura un tronco, in mezo à Ladri
Oſaſti conficcar? che dentro vn ſaſſo
Le mie lacere membra al fin chiudeſti?
Pur dianzi d'altro Chriſto
La Venuta fingeſti, altra Salute.
Rinovaſti le Guerre, e nuova Stragge
Empio, tentaſti, d'innocente Sangue
L'Are irrigando, e i Tempij. Ancor la duri
O invidioſa Peſte, e impatiente
A tolerar di mia Potenza il giogo!
Hor de la Terra, hor ti torrò del Mare
Il formidabil Scettro: hor fra catene
Ti ſtringerò con tutte inſiem le tue
Superbe Squadre, ad habitar l'Inferno:
Nè più fia mai, che queſti
Aerei Campi il furor tuo funeſti.

Luci-

Luc. *O ſempre à me nemico!*
O ſempre a danni miei crudo, e ſpietato!
Satia pur il tuo ſdegno;
Che l'implacabil fiamma
Del tuo furor non può meglio appagarſi,
Che co'l mio opprobrio, e fuoco ſempiterno.
Cado, e nel mio cadere hò ciò di pregio.
Che per queſta infinita
Caterva di Dannati
Nè ſoggiacqui a flagelli,
Nè ſangue ſparſi, nè mendico io viſſi:
Nè di vil morte, ſoura un tronco appeſo,
Terminai, come Te, vita infelice.
E pure (à tuo diſpetto)
Mi tenner dietro, e mi adorar, qual Dio.
Chri. *Ed anco oſi Ribaldo*
Milantar le tue fro di, onde cotanti
Hai tu ſin qua ſedotto? Olà Michele
Frena con duro ferro
Quell'eſſecrabil bocca. Hor de' Mortali
E tempo di ſcoprir le horribil' colpe.
O di cor duro, ed intrattabil Gente,
Queſto è quel Giorno Eſtremo,
Da più Secoli atteſo.
Queſto gli antichi Padri, e de' Profeti
L'Ordine Venerando à Voi prediſſe.
Voi le mie Leggi violare oſaſte;
Voi, Me poſpoſto, d'Infernal Maeſtro

Le

Le Dottrine seguiste ? e qual mai colpa
Qual è delitto in Me ? Toltone un solo
Se pur tal'è, l'haver cotanto amato
Un Popolo Infedele, empio, ed ingrato.
Lascio que', che pur dianzi
Han detto contro voi delitti enormi
I miei fidi Ministri, e che pur troppo
A tutti noti son. Dironne un solo,
Che domar non potè del vostro core
La durezza, e'l rigore..
Ch'io, benche Dio, cui riverente adora,
E Cielo, e Terra, e Inferno;
Pur cotanto v'amai, che humana carne
Non isdegnai vestir. De la mia vita
Noti à voi son gli eventi, e le vicende.
Freddo, fame, aspra sete, opprobrii, scherni,
Nudità, tradimenti, immense pene,
Calunnie, frodi, vergognosa morte.
Mirate questo Legno (a)
E da ferro spietato
Il mio petto svenato.
Che potei di vantaggio ? E l'Amor mio
Quanto mai non oprò ? Qual voi di tanti
Benefici, e favori
Gratie rendeste à me ? Qual guiderdone ?
E quante volte, ahi quante (b)
Languente, sitibondo, infermo, ignudo,
Peregrino, insepolto, e in ceppi auvinto
Voi

(a) Tunc parebit Signũ Filij Hominis in Cęlo. Matth. 30.
(b) Esurivi enim, & non dedistis mihi. Matth. 25.

Voi mi vedeste, e i prieghi miei spreggiaste?
O Anime di bronso? o ferrei petti!
E di qual dura selce, o forte scoglio
E il vostro cor formato,
Ch'è sì crudo, sì empio, e sì spietato!
Gier. Deh, Giudice Clemente,
Di cotant'empietà non ci far reî. (*a*)
E quando mai fra tanti stratij, e tante
Dure calamità languente, e oppresso
Ti vider gli occhi nostri e
Oh piaciuto ti fosse! à te le nostre
Di gemme, e d'oro interfiate vesti
Hauremmo offerto, e à sontuosa mensa,
In regio Tetto, e in aurea Sede assiso
Servito ossequiosi, e al suol prostesi.
Chri. Non han fede i tuoi detti, e indarno vanti
Di così ricchi doni il nobil pregio. (*b*)
Io son ne'Servi miei: Me, Me dispreggia
Chi lor rifiuta, e in essi Me dileggia.
Hor gli animi crudeli, e gli aspri cori
Cui giamai non piegò Favor celeste,
Mando a domar fra sempiterni ardori.
Lunge dunque da Me, dal Mio Cospetto
Dentro Eterna Priggion, trà fiamme eterne
A penar sempre, o viperino Germe.
Itene al Cupo Averno, a l'ombre cieche
Del Baratro infernal, Truppe mal nate,
Nè del vostro veleno

Que-

(*a*) Domine, quando Te vidimus esurientem. Ibidem.
(*b*) Quod uni ex minimis meis fecistis. Matth. 10.

Questo Ciel, questo Sole
Convien, che più s'infetti.
A sempiterna Morte
Da Me, dal Genitore,
Itene Maledetti.

Gier. E dove, o de' Celesti
Padre, e Signor Supremo, Unica Speme,
De l Humana Salute
Noi miseri precipiti,
Ed a qual duro esiglio
Sententij noi, cui preparavi il Cielo?
Quei, che co'l Sangue tuo furon redenti,
A l'Inferno condanni, ed a' tormenti?
Ove de l'amor tuo l'immensa mole?
Vvoti saran d'effetto
I travagli, le spine, il sangue sparso,
E de la Croce il vergognoso letto?

Chri. Per voi pietà non v'è: poteano un tempo
Le lagrime, i sospiri, il pentimento
Piegar la mia Clemenza: hor que', che furo
Stromenti a voi de la Salute Eterna,
Saran di morte, e pena sempiterna.

Gier. Angioli, a Voi di così rie sciagure
Venga pietà; giache de'nostri eventi
Custodi il Ciel v'elesse. I vostri uffici
A noi son noti: à questo estremo passo
Porgetene la Destra; e se la Nave
Reggeste in calma; hor, che da turbin fiero
Agitata ne vien, non siavi grave
Di rendere a noi Dio manco severo.

Raff. Fin che al Mondo viveste
Tra ſperanza, e timor del Regno Eterno,
Anco in via d'ottenere, o Premi, o Pene,
Non mai ſcarſi vi furo i noſtri Uffici.
Ma giache l'empio cor, l'alma proterva
A conſigli, a caſtighi
Duri fur ſempre, e diſpreggiaro i noſtri
Amorevoli avìſi: al ferro, al foco
Darem di mano, onde punir cotanti
Vani piacer' con ſempiterni pianti.

Gier. O de' Beati Cori
Habitator' Felici,
A Voi facciam ricorſo, e'l voſtro Aiuto
Piangenti imploriamo.
Queſte infelici Squadre,
Che ad eterni tormenti Iddio condanna,
Benigni rimirate.
Queſto ſol di ſperar tempo ne avanza;
Che poi, chiuſi nel ſen del cupo Auerno,
A che i noſtri ſoſpir'? Che piu potranno
Giovarci i noſtri pianti? Hor opportuno
Sarà il voſtro ſoccorſo.

Piet. Ah indegni, e pur ardite
Ergere il volto, e addimandar pietade!
Piu ſalute non v'è; ſon tardi i pianti;
Sol vi reſta à penar. Così del petto
Sgonfiarà la Superbia; e quella dura
Orgoglioſa ceruice
Al fin ſi piegherà. Ah ben conuiene
C'habbian le laute menſe, e i rei diletti

Diggiuni eterni, sempiterne pene.

Gier. Hor qual più altra speme?
Hor qual d'huomini, o Dei
Implorarem soccorso? A Te Pietosa,
C'hai Dio per Figlio, e Padre, à Te volgiamo
Piangente il volto, e humili alziam la destra:
E di nostra Salute
Mettiamo in Te la disperata speme.
Piega, deh piega o Madre
Di Pietà, di Clemenza il Figlio Irato.
Hor l'Almo Seno, e le Beate Poppe,
Che'l lattorono già, ch'entro l'accolse,
Scuopri al tuo Figlio, e feruorosi prieghi
Porgi per noi; sì che à pietà si pieghi.

Maria Regina) In vano, e Madre, e Figlio
Ostinati pregate.
Già formato è il Decreto,
Già data è la Sentenza;
Nè più piegar si può la sua Clemenza.
Jo, che Madre Benigna a i vostri pianti
Diedi dentro il mio Cor mai sempre loco:
Jo col mio Figlio vi condanno al foco.

Giero. Chi più sia, che pietoso
Accolga i nostri prieghi, e ne consoli?
Ecco scorron per tutto
Imagini d'horror, d'ira, di lutto.
Quindi il Giudice freme, e furibondo
Ne incalza a l'Ombre; indi del Ciel le Squadre
A nostri danni armate; e audace ferro
Impugnano i Beati. horrende Furie

Fremono d'ogn'intorno, e a noſtri danni
Stridon le lor catene, aguzzan l'ire.
Già ſotto il pie' l'Inferno mugghia, e freme;
Diſdegnoſa la Terra il grave peſo
Scuoter brama dal dorſo. Ovvnque gli occhi
Atteiriti volgiamo; à noſtri danni
Par, che fulmini, e dardi il Cielo Scocchi.
A Te di nuovo
Giudice, e Re ſupremo: a Te, che porti
La Salute nel Nome
Porgiam le noſtre ſuppliche. Tu forſe
Vorrai, non ſieno l'opre al Nome uguali?
Che ſe del Genitore Alto Decreto
Del Ciel ne priva: in ſu la Terra almeno
Laſciane ſtar, non de la Terra in ſeno.
Chri. Ah nò; non ſia così. L'auree contrade
Del Ciel non ſon per voi. Voi de la Terra
Attendon le Caverne,
Ove in perpetua guerra
E Furie ſono, e ſiamme ſempiterne.
Giero. Se di Stige a gli ardori
Siam da Te condannati;
Nè di piu mite loco
Liberale eſſer vvoi: preſcrivi almeno
Tempo certo al penar, dà meta al foco.
Chri. Un ſol tempo, un ſol modo
Han le pene d'Averno,
Ch'è durare in eterno;
Nè antichità, nè tempo
Mitigarà gli ardori ſuoi cocenti,

 Fa-

Farà lievi i tormenti.
Fia la morte immortal dentro gli ardori;
Vita la morte harà, perche la Vita
Sdegnosa seguirà l'orme di morte;
E morte senza morte haurà la vita.
Giero. O dispietata sorte,
Cui non bastan del mare a pianger l'onde:
Cui nè tempo, nè età lunga, e infinita
Potrà mai dare aita.
Ahi vita, ahi mal mortale,
Che non inuecchi mai, cui non succede
Nè morte, nè sepolcro!
Dunque à tanti Dolori
Non mai pace darassi!
Nè meta hauran le lagrime, e i sospiri!
Sommersi entro di quelli
Acutissimi ardori,
Mesti sempre sarem, sempre ribelli!
Almen, Potente Re, de'cari amici,
De' Compagni fedeli,
Fa, c'habbiamo la giù pietosi uffici.
Chri. Que'vi darò Compagni,
Che, Me spreggiato, à voi piacquer cotanto:
E co'Duci d'Averno
Mescolati ne andrete al Foco Eterno;
Quest' i vostri Compagni, e questi sieno,
Che à voi diletto, à voi solazzo dieno.
Che più? Voi del mio Impero
Terribili Ministri,
Queste Giurme ribalde a l'ombre, al foco

Ite, precipitate.
E insiem quante mai Furie
A danni de'Mortali
Sparte ne van pe'l Mondo,
Nel Regno de la Morte
Habbian anch'ei lor sorte,
Per tormentar que'miseri in eterno.
E Tu Michele Inuitto,
Poi, che in seno a la Terre
Balzato haurai le disperate Truppe;
Con cento Chiavi, e cento ferree Stanghe
Fortifica le porte, e'l varco serra.
Voi fra tanto, o Felici
Cui del mio Genitor l'Alta Pietade
A miglior sorte elegge; e vi fa degni
Di meco trionfar; meco venite
A goder sempre in que' Beati Regni.

SCENA VLTIMA.

Qui cominciano ad alzarsi à poco à poco i Beati, e intanto interpolatamente si sclama da'Damnati, si canta da'Beati.

Si è poi stimato meglio d'alterare in quest'ultima Scena l'ordine dell'Auttore; perche e sarà piu vaga l'Attione, e più proportionata à muovere diversità d'affetti ne gli Uditori

O Del Padre Unica Prole,
Di Gran Figlio, o Sommo Padre;

Tra felici, e liete Squadre
Te lodiamo Eterno Sole.

Gier. O troppo fortunati,
Voi, che fra Squadre di Sourani Spirti
A la vaga del Cielo, aurea Maggione
Trionfanti ne gite:
Ecco à tanti soavi, e dolci canti
Eco rendon le sfere, eco le Stelle.
Felici Voi, perche à voi rise il Cielo
Nel dì Natale, e la Fortuna amica
A voi prodiga fu de'suoi favori.
A voi sì chiaro dì, sorte sì lieta
Si riserbava; e noi da le celesti
Spiagge raminghi, in sen d'oscure grotte
Trarrem la vita in sempiterna notte,
O Sorte disugual! Voi sempre in Canti
Noi sempre in pene, ed angosciosi pianti!

Cantano i Beati) Quanto il Ciel di Grande ha in seno
) E di bel contiene il Mondo:
Quanto il Mare hà di giocondo,
A prò nostro fai, che sieno.

Anti. Qual potenza, qual forza
Me, che Scettro reggea, che in Soglio assiso
Davo Leggi à Monarchi, hor de l'Iuferno
Confina a l'ombre in sempiteni lutti?
Quell'jo, che già di Christo
L'opre, e'l Nome vestì; che di Davide
Ne la Soglia regnai; Cui l'Alta Roma
E tutto il Mondo diede incensi, e Culto:
Hora (o sfortuna estrema! O mostruoso

Pre-

Precipitio, e ruina)
Abbattuto, prosteso, e d'horror pieno,
Ne'miei propri trionfi, e gemo, e peno,
A che piu questo Scettro? a chè la fronte
Splende in aureo Diadema? ah ben vegg'jo
Ch'al mio Collo saran legami ardenti!
Su via lunge da me, da la mia destra,
Da le mie tempie scelerate pompe,
Onde tante à me son sorte sciagure,
Itene, o un Tempo Trionfali Allori,
Mia gioja, mio diletto, hor miei martori.

Si avverte, che deve gittar con disperatione le sudette Insegne.

Cantano i Beati.

Da'Sepolcri a l'aere ameno
Tu ne suegli, e lieto accogli
Ne' *Beati* Eterei Sogli
A Diletti eterni in seno.

Cre. Dunque il misero Creso
A sì gran povertà serbava il Cielo!
Lasso! à tanto squalor giunger dovea!
Non tante a me Solone
E sfortune predisse, e duri eventi;
Dove l'oro splendente? Ove le gemme,
L'Altezza del mio Soglio,
La ricchezza de'miei superbi arredi?

Tutto Morte rapace
Via ne portò, lasciomne vvote l'arche:
Nè di Creso Regnante avanza un'ombra,
Mendico, ignudo, ed in fetore horrendo
Creso dunque starà sempre piangendo!

Cantano i Beati.

Su la Croce, in cui confitto
Tu ne fosti, i nostri mali
Già pagasti, e noi immortali
Rendi in Ciel, Satan sconfitto.

Si avverte, che deve esser trascinato.

Sarda. Dove afflitto rapite
O Dispettose Furie un infelice?
Ove le membra avvezze
A delicate piume, e per il lusso
Tarde di moto? e quali
Strane mutanze veggio! Il Re d'Assiria
A tormentar tra fiamme, e horrendi mostri!
Que', che di fior'cingea le tempie, e à mense
Suntuose sedea? Che le più vaghe
Donzelle, e le più scelte
A suoi desiri havea? che i dì, le notti
Tra delitie spendea, tra givochi, e suoni?
Misero! E chi a le membra
Indebolite porgerà ristoro?
Chi faralle insensate
Del foco eterno al riggido martoro!

Mich.

Mich. Fine, o folli a ſoſpir'; doveaſi in vita
Pianger da voi, quand'era a tempo il pianto
Hor dì pianger ceſſate: eternamente
Piangerete fra l'ombre. Entro di quelle
Spaventoſe caverne
Aſcondeteui homai Alme ribelle.
Gier. Ah nò, non mai ſarà, che de l'Inferno
Ci precipiti in ſen. Vogliam più toſto,
Ch'empio ferro dimembri i noſtri corpi,
Che veder de l'Inferno i Moſtri, e l'Ombre;
Con man forte, e con piede
Ci ſoſterremo, e abbracciarem la Terra.
Tu ſtringi il ferro, o crude fiamme adopra;
Mic. E van ſtendere i corpi, e al ſuol bocconi.
Piegar le membra. Quindi ancor de l'Orco
Si precipita in ſen, ſi ſcende a l'ombre.
Acheronte, ſu toſto al mio comando,
Fa che s'apra in voragini la terra,
E chiuda gli empi, ou'è perpetua guerra;

Quì s'aprono molte voragini, entro le quali precipiteranno i dannati, vedendoſene uſcir fiamme, e fumo; e in tanto confuſamente diranno.

Turba di Dannati.

Miſeri! Sfortunatì!
Infelici! Meſchini! Ahi, ahi che pena!

Si chiudono le vor agini, cessano le fiamme, e siegue S. Michele, che si suppone sia stato per aria: ma chiusa la Terra, scende dalla nuvola, e dice.

Mich. Hor io, col piè tre volte,
Premendo il suol, con ferree travi serro
De l'Inferno le porte,
Ou'è perpetuo pianto, eterna morte.

San Michele si rimette nella nuvola, e s'apre il Cielo.

Cantano i Beati.

E noi, che da l'Inferno
Per tua somma Pietà liberi hai reso,
Di lode à Te darem Tributo Eterno.

Fine dell'Atto Quinto.

Errori		Correttioni
Gumolo	*Nella Dedic.*	Cumulo
25	Tenporanci	Temporanei
27	Io *Mich.*Tu ! *Luc.*Io ſi .	*Mich.*Tu che &c.
33	Accoglierci	Accoglierai
48	Vloggiamo	Volgiamo
60	Qua, qua	Qua
83	In inuendicati	Inuendicati
85	Certo	Certa
98	Minaccia	Minacci
100	Ignhiotta	Ignotta
101	Monte	Montes
102	O voi	Voi
130	Egni	Ogni
135	E di	E con
139	Vantaſti,queſta parola nel 2.verſo non ci và.	
139	Tn	Tu

Gli errori di Ortografia ſi rimette il compatirli al diſcreto Lettore: ſicome ancora alcuni altri, che agevolmente ſi conoſcono, onde non ſi è giudicato di notarli.

Opere date in Stampa dall'Auttore.

La Cecilia, Tragedia in verſo d'Atti cinque.
Vita di San Fantino, e Compagni, Siracuſani.
La Sacra Lettera ſcritta a Meſſineſi, Tragedia in verſo, d'Atti cinque.
Deuotioni da farſi alla SSS.ª Trinità.
La Conquiſta del Mindanao Tragedia in verſo d'Atti cinque.
Conceptus Prædicabiles in Sacrum Librum Geneſeos.
Vita de'SS. Giuliano, Celſo, e Compegni MM.

Da Stamparſi, e già perfettionate.

Conceptus Prædicabiles in Sacrum Pſalmorum Librum. Opera in foglio.
Tractatus de Delectatione Moroſa.
Il Governante.
Dolcezze dell'Amor Divino.
Grammatica, Humanità, Artemetrica, del Principe, con inſieme il Cavalier Chriſtiano, Politico, e Morale. Opera in foglio.
Raccolta di Poeſie per Muſica, e meſſe in Muſica dal medeſimo Auttore.
L'Arianna, Dramma Tragico per Muſica d'Atti tre.
L'Eleonora, Dramma, Comedia in proſa d'Atti tre.
E affinche non ſi attribuiſca cio à vanità; Sappia il Benigno Lettore, eſſer così ſtato conſigliato all' Auttore da Perſone Qualificate, per inuogliare alcuno de' Signori Sampatori, e Librari à farne dare alcuna in luce. Nè cio è nuovo; perche non pochi hanno così ancor eſſi praticato.